SULL' UTILITÀ

DELLA STORIA

DI

GIUSEPPE POLIDORO

Parr. Abb.

D' ISOLA DELLA SCALA

VERONA

Coi Tipi di Paolo Libanti

1837.

ALL' ILLUSTRISS.^mo E REVERENDISS.^mo

MONSIGNORE

GIUSEPPE GRASSER

MERITISSIMO VESCOVO

PRELATO DOMESTICO

E ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO.

Nell' occasione che V. S. Illustrissima e Reverendissima onora della sua Pastoral Visita la Chiesa Abb. di S. Stefano in Isola della Scala, che benignamente ha voluto affidare alle mie deboli spalle, mi permetta che le offra un piccolo attestato del mio ossequio e venerazione. Egli è un breve Opuscoletto sulla Storia, di cui ne mostra l' utilità grande principalmente per la vera

filosofia di cui è maestra, e specialmente tale in quella parte di storia che forse a' nostri tempi è meno riguardata, voglio dire nella storia del popolo più antico che ancor ha segnale di vita, e che da nessuno può esser distrutto; quindi ha con se un' impronta di naturale eternità. L' operetta ha in se e nella mente dell' Autore per fine la s. Religione; il perchè s' aspetta tutta a V. S. Illustrissima e Reverendissima. A lei s' aspetta anche perchè cominciata mentre l' autore insegnava la Storia Universale nell' Istituto Filosofico di Desenzano, di cui M.r Vescovo è meritamente Direttore, e compiuta mentre esercita l' ufficio di Parroco, che è quanto dire immediatamente soggetto e dipendente da lei. S' aspetta in fine a V. S. Illustrissima e Reverendissima perchè sommamente intendente e conoscente come di ogni altro, così di questo ramo de' studj; e così l' autore spera procacciarsi un sicuro appoggio e valido protettore, se mai alcuno lo volesse criticare. Certamente l' assunto vorrebbe un' opera maggiore, ma questa è di altra mente, di altra occupazione, e di altri mezzi. Io mi chiamerò contentissimo e soddisfattissimo, se con questa avrò dato un attestato di stima e venerazione al mio Superiore, avrò in qualche parte, comecchè pic-

colissima, contribuito al bene della s. Religione, più ancora se potessi essere di eccitamento a qualche valente ingegno a compiere il mio desiderio, cioè di mostrare a disteso, come il libro più antico perfetto che conosciamo, sia il Libro di universale filosofia, come nell' opuscoletto è accennato.

Degnisi V. S. Illustrissima e Reverendissima della sua Pastorale Benedizione

All' Umiliss. ed Ubbidientiss. di lei servo
G. Polidoro Parr. Abb.

INTRODUZIONE.

Mi si dice, e mi è scritto: Stampate l' Opuscoletto sulla Storia. Io a dir il vero ne ho tutto il desiderio, perchè se l'ho fatto, fu a questo fine che sia prodotto a giovamento, se ha forza che basti. Ma temo scrivere di storia in questi tempi, e piuttosto di storia ragionata o filosofica, mi è un pensier grande. Che si dirà specialmente sull' ultima parte dell' opuscoletto risguardante il popolo Ebreo? Ma venga che sa venire. Persone dotte, e sincere mi fanno coraggio a darlo alla luce, e non lo credono nè disutile nè ladramente condotto, ed io il fo. Ecco il mio fine. Vorrei che dalle persone studiose e specialmente religiose si facesse una stima maggiore della storia, e se la studiasse nel dovuto modo; poichè non credo neppure studio della Storia quello di alcuni, che la scorrono giù così senza ordine avendo solo in mira di ricordarsi quei fatti, che lor pajono più belli e più adatti a qualche fine che essi si propongono. Qui è che pigliano errore essi, screditano lo studio, e lo fanno ingiustamente decadere di stima presso tanti. Qual meraviglia poi che altri giungano anche a dirlo studio da femminette? Lo disprezzano quelli che dovrebbero esaltarlo, gli altri seguono la strada agevole ed apparecchia-

ta. E le persone religiose deono apprezzarla per più ragioni; che appariranno dal breve opuscolo, e a porne una che adesso mi corre sott'occhio; dicano alcuni di questi sprezzatori della storia, come difenderanno essi senza la storia la Corte di Roma di tenere schiavi i talenti e così oppressi, che non permette loro neppur di fare un passo più in là di quello che par a lei nelle verità naturali, e che condannò e castigò il famoso Galilei per opinioni scientifiche? Senza la storia diranno delle buone ragioni prese ad imprestito qua e là, ma la ragione vera che mostri la menzogna affibbiata alla Corte di Roma non già. La Storia è che mostra ad evidenza essere stato punito non l'ingegno del Galilei, ma la sua imprudenza nel parlare, e appunto avutosi da quella Corte (la più grande e magnifica tra' Mecenati) avutosi, dicea, riguardo all'ingegno grande di lui, fu volto in premio il castigo medesimo; perchè alle sue imprudenze e poco rispettoso parlare confessato da' suoi medesimi amici e fautori, fu dato il castigo, che fosse insieme col suo più grande amico il Piccolomini Vescovo di Pisa. Il Tirab. al sec. XVII. può mostrare se in ciò io dica il vero. E solo questa idea ch'io debbo formarmi della Storia, essere cioè lo studio onde tormi di mente gli errori sopra tanti fatti o mal riferiti o inventati, non dee bastare perchè ne pigli concetto e venerazione?

Per esaltarla poi non oltrepasserò i giusti limiti dicendola scienza; ma dirò che ci è molto presso, e se non si merita tal nome in essenza, se glielo può in qualche modo concedere per la sua preziosità. Non è egli vero che essa mi ammaestra a ragionare del futuro? La Persia, Roma, Atene, Sparta morigerate primeggiarono. Dunque la Francia Spagna Germania rattenute primeggeranno. Le prime abbandonate al lusso al libertinaggio decaddero. Dunque anche le altre, se rallenteranno la briglia al vizio, decaderanno. La Grecia unita fu insuperabile. Le potenze del Nord collegate saranno inespugnabili. I Greci nelle radunanze anfizioniche rimediavano ai disordini che tratto tratto spuntavano ne' loro stati. I congressi che tratto tratto si tengono dalle potenze del Nord troncheranno il capo ai disordini, che pur vorrebbero spuntare e crescere infra di queste. E come disprezzare uno studio che insegna a ragionare sicuramente del futuro riuscimento delle operazioni umane? Mi pare che bisogni averne un'idea molto ristretta per disprezzarla; e chi lo fa, io paragonarei agli antichi Spagnuoli, i quali non conoscendo la preziosità delle loro miniere vendeano ai Cartaginesi a prezzo vilissimo la terra contenente oro ed argento; e con loro licenza non temo dire: la Storia è studio da uomo; chi dispregia la storia, o non la conosce, o non sa

usarne, e non sa ciò che porti di utile alla società ed alla Religione. — Se non la conosce. « *Coecus* » *non judicat de colore.* » Se non sa usarne, egli è un fabbro che ha in mano gli arnesi e non sa adoperarli, quindi ignorante dell' arte. La Storia a meraviglia giova a render l' uomo religioso, adorno di virtù, pieno di cognizioni, utile a se, e non meno allo stato. Cicerone de Orat. II. 9. dice: « *Historia testis temporum* » quest' è il materiale da cu « *lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae,* » *nuntia vetustatis* ».

« *Lux veritatis...* » ed è come dire lume all' intelletto. » *vita memoriae* » lo direi prolungamento di vita dal principio del Mondo fino a noi. » *magistra vitae* » freno al male ed eccitamento al bene. » *nuntia vetustatis* » che tutta ce la sciorina dinanzi alla mente a renderci prudenti da conoscere il nascimento degli affari, e della condotta degli uomini. Se la Storia fosse uno studio così da poco, come dorrebbesi Cicerone che alla sua Repubblica veramente grande mancasse uno storico? È forse solo Cicerone di questo pensare? Diodoro Siculo *prom. pars.* 3. *edit. m.* ha questo concetto: « Se la favola delle infernali Divinità » creata sulla finzione giova agli uomini per guidarli, e confortarli nella pietà, e nella giustizia; » quanto più a volgere i costumi all' onestà non » giudicheremo noi atta la Storia, che possiamo

» chiamare sacerdotessa e divinatrice della verità
» e quasi principale filosofia? »

Leggete un due pagine più innanzi nel medesimo autore *p.* 5. *ed. m.* e vedete che prepone la Storia alla Poetica, e alla Legislazione. « Sicco-
» me il favellare si divide in più parti, indi av-
» viene che la poetica diletti più di quello che
» giovi; che la legislazione obblighi e non am-
» maestri; così l'altre parti o niente contribuisca-
» no alla felicità, o misto all'utile abbiano alcun
» che di nocivo, ed alcune perfino colle menzo-
» gne oppongansi alla verità: intanto che la storia
» sola, nella quale le parole corrispondono alle
» cose, comprende nella sua scrittura tutto ciò
» che è bello e giovevole. »

Credo che bastino autorità: riportiamone per altro alcuna delle sacre. S. Grisostomo in 3. psl. *« Sit tibi historiae narratio, vitae tuae correctio. »* Più di tutte basti il pensiero: onde principiano, e come finiscono i libri sacri ispirati da Dio a rettitudine del cuore, ed illustrazion della mente, a bene della società, a stabilimento e perfezione della Religione Santa? Dalla Storia hanno principio: *« In » principio creavit Deus coelum et terram »* e colla Storia finiscono, cioè coll' Apocalissi, che è la storia anticipata di tutto ciò che avverrà alla fine del mondo, e della Chiesa temporale. Dalla Storia sono anche framezzati. Io credo che non possa esserci

concetto, nè sentimento più grande di questo per chi pensa all' immensità del saper di Dio. E parimenti credo che le autorità profane *possano esser testimonianza alla condotta di Dio*. Non è egli vero che Teodorico re de' Goti fu grande politico appunto per la Storia, anzi dirò per una piccolissima parte di storia quale fu l' osservare le azioni de' suoi coetanei? E quanto non sarebbe stato più grande, se come principiato avea così avesse finito il viver suo giovandosi degli ammaestramenti di essa? Alcuni vogliono che ei non sapesse nè leggere nè scrivere, e che la sola Storia de' suoi tempi mentre fu alla corte di Costantinopoli lo rendesse tanto accorto. Che poi, se avesse studiato come conviensi tutta la Storia? Forse da tutto il corpo avrebbe imparato a tenersi lontano da quegli eccessi, che da ultimo lo disonorarono. Ma veggiamo alcune particolarità, e arrischio questa proposizione. « La Storia è grande nel suo materiale: grande » nell' utilità privata e pubblica della società natu- » rale: non è men grande nel modo di giovare: » è assai più grande nel suo fine principale che è:

L' ESALTAZIONE

DELLA

RELIGIONE.

156

SULL' UTILITÀ

DELLA STORIA

DI

Giuseppe Polidoro

PARR. ABB.

D'isola della Scala

§. 1.

La Storia è grande nel suo materiale.

Che è mai la Storia, se non una narrazione veritiera concatenata successiva di tutte le azioni umane e divine, che sono cagione di nuove operazioni che di mano in mano l'una dopo l'altra, come effetto dalla causa, derivano? Essa abbraccia tutti i tempi, tutti gli avvenimenti anche fortuiti, tutti gli uomini che in questi tempi o per virtù o per vizj entrano a parte di questo tutto ond'è composta la Storia. Conosce e descrive il principio, il mezzo, ed il termine; abbraccia così le cose divine, come le umane; così le azioni de' monarchi come quelle de'privati, non abbandona nè ricco nè povero, dotto o ignorante, virtuoso o coperto di vizj è da lei abbracciato; le produzioni naturali, o dell'ingegno, o dell'arte; tutti gli studj sacri e profani, Teologia, Legislazione, Filosofia, Fisica, Geometria, Archeologia, Poetica, Oratoria, Pittura, Scultura, Archittettura, Nautica, Milizia, Geografia, Cronologia, Agricoltura, infine ogni ramo di studio, scienza, od arte, in tutti usando come di cosa propria della critica la più severa. Ella è il conservatojo di tutto, e tutto a lei come a sicura e

salda custodia si affida. A lei affida Mosè i miracoli operati e le apparizioni; e a lei raccomanda lo sciocco Erostrato l'incendiar del tempio di Diana Efesina per rendersi immortale. Essa ha al suo servizio costantemente la Cronologia, e la Geografia, l'Archeologia, Numismatica colla Lapidaria, studj tutti, e ciascuno da render immortali. La sola Archeologia spesso vuole libri d'ogni maniera sacri e profani; poeti e legislatori, ed Oratori, libri di costumanze, riti sacri e civili, lapidi, iscrizioni e quanto v'ha di questo genere. Di tutti riporta i varj giudizj, e se non dà la sentenza ella, la raccoglie dai migliori autori; e siccome nel conversar coi dotti imparasi la dottrina, così qui imparasi a dar retto giudizio delle cose; di più, ella accenna le varie opere de' dotti sopra svariati punti di scienze ed arti che sono di utilità grandissima agli studiosi.

E come si può dire non grande la Storia che è sì immensa e sì vasta? Eppure tutto questo non è ancora lo studio della Storia. Questo è solo il materiale. Ma nel solo materiale chi è storico perfetto? Trovatemi un uomo de' più grandi non che una femminetta. Aggiungete la concatenazione successiva ragionata di tutti gli avvenimenti dal principio del mondo fino a noi. Aggiungete le conseguenze giuste, che dai principj come da causa, si deducono, e vedete voi se ci possa essere nulla di più grande. Regna Ferdinando I. nell'impero d'Austria, e lo mostro collegato con Carlo Magno con Costantino con Augusto, ed Augusto è la sorgente dell'impero di Ferdinando I. Per l'impero

di Augusto ne viene successivamente Costantino il Grande. Per questo l'impero Costantinopolitano combattuto dai barbari che invadono la parte occidentale e meridionale dell'Europa. Distruggesi in queste parti l'impero romano. Rinnovasi in Carlo Magno, da cui i principi della Lorena, che sono trasportati in Toscana alla mancanza dei Medici, salgono al trono d' Austria per Maria Teresa. Eccovi Leopoldo avo del glorioso Ferdinando I. Ciocchè dico della nostra imperial casa ditelo di tutte le altre Europee, queste congiungetele col loro vero nodo, e le unite a Ciro, a Nembrot, a Noè al primo padre Adamo. L' Università di Parigi collegata coll' Università antichissima di Alessandria e colla famosa Biblioteca dei Filadelfi. E così andate voi discorrendo.

Da ciò conchiudo che non dee conoscere la Storia, chi la disprezza come studio da poco.

§. 2.

La Storia è grande per l'utilità privata e pubblica.

Se poi veniamo all' utilità che è il fine della Storia, certo che è più ammirabile e degna di maggiore stima. A che tanto sudare sotto il Sole, a che esporsi all' aria, alle pioggie, ad esperimenti di tante maniere e tanti dispendj per livellare un canal d' acqua? Ve ne

accorgerete ad opera compiuta, risponde l'Idraulico; quando per questo vedrete inaffiati i vostri campi nelle arsure, al momento dei trasporti e de' viaggi e più alle siccità, che vi rubano le acque de' pozzi, e non avrete da dissetarvi senza di esse. Non è altrimenti della Storia. Ricordatevi il detto di Cicerone: « Lux veritatis, » magistra vitae, nuntia vetustatis. » Essa è la luce della verità. La verità per se è chiara e raggiante. La bugia è che va raccolta ed ama le tenebre, che affaccendata intorno a se si raccoglie per ingombrare e render bujo da non esser conosciuta. La verità a guisa di Sole spande chiari i suoi raggi, il cui baleno sgombra il cielo di tutte le folte agglomerate nubi. Perchè dunque Cicerone chiama la Storia " luce della verità „ quasi la verità sia senza luce? Io credo che il Romano abbia anche voluto dire pretta verità che non lascia abbagliarsi l'intelletto. Vi hanno alcune verità che sono verità in se, ma non ne sono in effetto per la relazione a tante altre cose, e pajon verità, ma sono piuttosto verità apparenti, come alle volte in mezzo a temporale il trasparir rapido del Sole fra le nubi che par promettere sereno, ed è segnale di acqua. Non è malagevole il dimostrare chiaramente la cosa in punto importantissimo alla società.

Se vi ha bene per la società, egli è al certo un ottimo reggitor dello stato. Ora che suggerisce la nostra mente? Siane rettore sempre l'ottimo per sapere, per virtù, per ricchezze. Colla scienza disporrà a bene; colla virtù manterrà e informerà le eccellenti disposizioni, colle ricchezze sovverrà ai varj bisogni della

società. Sia adunque nello stato il governo elettivo. Ma sempre si è trovato esser questa la forma di governo inferiore a tutti per gli continui dissidj, rancori, gelosie, guerre intestine, delle quali gli orribili quadri e descrizioni tutti sono conservati dalla Storia. Essa gli presenta all'intelletto, che a tal vista conosce il chiaror della verità, abbandona il lume primiero come ombra di verità, e ad altra forma s'attiene.

« *Lux veritatis* » poi n'è per varj rapporti, e certo non è il più spregevole quello che si ha alla religione anche naturale. Ella era la mente dell'uomo tutta ingombra di favole e prodigj inventati dalla fantasia in parte, e in parte dalla malizia dell'uomo. Di questi l'intelletto umano era sì schiavo che non sapeva trovarci la via da venirne a cognizione, e a questi appoggiato argomentava, deduceva conseguenze, che tutte erano false. Sottentra la storia, e il vero lume dirada le tenebre. Non ci è più la favola di Pandora, non più Saturno che divora i figli, non più la Pioggia d'oro, non più il Vello d'oro, non il Minotauro, non i Ciclopi, non Eolo. Prima della Storia queste erano verità; sopravvenne la storia, e si conobbero pretta falsità. Prima che Tolomeo Filadelfo introducesse la storia di Mosè nella sua famosissima biblioteca, l'Egitto era tutto immerso in errori madornali, che tutti erano tenuti verità sacrosante. Cadde la maschera al primo metter piede della Storia in quelle terre, e se la maliziosa avarizia di Manetone non avesse deturpato e guasto, l'Egitto sarebbesi spogliato de' suoi errori molto tempo prima. Che se anche il detto di Cicerone

« lux veritatis » si volesse prendere nel senso di semplice lume all'intelletto per le cognizioni grandi ch'ella dà, chi non vede il campo vastissimo, immensurabile e il pelago infinito per la mente umana? Non disvela essa tutto il triplice regno della natura de' vegetabili, minerali, ed animali? Non conduce essa alla cognizione perfetta del cuor umano? Onde le pressochè infinite cognizioni di Plinio il Naturalista? In gran parte e per lo più dalla storia, e per questa trovò il suo ingegno aperta la via a più addestrarsi. Onde apprese Alessandro l'eccellente maniera di affezionarsi l'esercito da disporlo e condurlo come volea? Dall'istoriata poesia d'Omero. Onde Teodorico re de' Goti l'eccellente politica da governare l'Italia paese allora torbido, sempre soggetto a rivoluzioni non meno che a contorcimenti e dibattimenti, corpo malmenato dalle convulsioni? Dalla storia viva nella corte di Costantinopoli. Non rifinirei più se qui volessi estendermi. Solo dico, che per la Storia ho le cognizioni di tutta l'umana generazione dal primo padre fino a noi: ho intera notizia delle pressochè innumerabili cognizioni e produzioni di tutti gli uomini in scienze sacre profane e di tutte le arti: ho tutta la cognizione di tutte le produzioni naturali, e come nulla sfugge alla storia così nulla rimane nascoso a chi in essa studia. E tutta questa immensa coacervata montagna di sicure cognizioni per la Storia, la ho alla mente senza confusione, nel più bell'ordine, come le une alle altre succedano, come questa sia cagione dell'altra. Conosco le cause, intendo e prevedo gli effetti. Gli Argonauti

principio e seme della gelosia della Grecia con Troja, principio ad ingrandimento della Grecia. Erodoto produce Tucidide; Milziade Temistocle; Alessandro Cesare; Annibale Scipione; Demostene Cicerone; Archimede Demetrio; Pindaro Orazio; Gerone i Tolomei; questi Augusto e Mecenate pei dotti; questi la profusione nel proteggere i dotti negli Estensi, Medici, e Romani Pontefici; le Crociate, le fabbriche, l'agricoltura, la pace nell'Europa. In somma tutto quanto vi ha di cognizione, tranne il poco che l'umano ingegno può da se ricavare, tutto è dalla Storia. E chi manca alla Storia cade o nell'una, o nell'altra imperfezione. Non è forse degno di ogni lode il Trissino nella sua Sofonisba? Ma una svista nella Storia, per cui vi dà vestimento Greco, egli è un neo. Le Crociate senza la storia sono un'ingiustizia, colla Storia non ci veggo in causa altro che ragioni di lodi, e di encomj. (*a*) Senza la Storia io credo virtuosissimi tanti uomini dell'antichità, e colla storia vi conosco il marcio, e so fin dove possano giungere le forze naturali nella virtù. Epaminonda senza la Storia mi è specchio di castità, per la Storia mi è onesto gentile senza più. Senza la Storia lodo Annibale che valicati i Pirenei, e scese le Alpi conquista l'Italia, e biasimo Cartagine che non lo abbia soccorso mentre stendeva il braccio a snidare da Roma le fiere che avrebbero in-

---

(*a*) Vedi Muratori Ann. d'Italia.

Bercastel.

vaso tutto il mondo; ma per la Storia io lo biasimo che imprende in onta della patria, e rimprovero Scipione che lo ricopiò nell'ostinato opporsi alla sua. Da ciò ne conseguita, che non solo senza la Storia sono privo di tante cognizioni, ma ben anche ne ho di alse in capo, il che è peggio dell'ignoranza.

E non è egli per la Storia ch'io prolungo la mia vita a sei mila anni? Senza la storia io non avrei che le cognizioni della vita presente, dove per la Storia so le azioni di Maria Teresa, di Massimiliano e Ridolfo I. di Carlo Magno, di Momillo, di Costantino, di Augusto, di Paolo Emilio, di Alessandro, di Menelao, di Dodanim, di Jafet, di Noè, di Adamo. Quanto non è dilettevole alla mente, e al cuore conversar col primo padre dell'umana generazione, trovar il ristoratore del genere umano Noè, il riformatore del cuore Gesù ~~Cristo, il suo vicario~~ Pietro, che mi continua in Gregorio XVI? Colla Storia io viaggio per l'immenso mare di tutta l'umana generazione, sono in Parigi ed in Pekin, nell'America, e nell'Africa, in Napoli e in Londra. Dove senza di essa sarei simile alla lumaca che è sempre nel suo guscio, e se volessi uscirne, facilmente darei in infinità di errori. Mi è dunque per essa e prolungata la vita, e aperto un campo il più vasto il più delizioso in cui spaziarmi.

Tutto questo per altro non vale che la semina nel campo a petto della raccolta. Quest'è il fine, quest'è il bello, quest'è il vantaggioso, quest'è il tutto. La Storia trova il suo fine nell'altra dote assegnata da Cicerone: « *Magistra vitae.* » *Maestra a ben vivere.*

Io debbo estendermi così un poco in questo. E primamente mi è necessario spiegar la parola *maestra*. Meritasi tal nome il precettore di qualunque arte o scienza, ma forse meglio la storia. Questa ad un tratto ammaestra alletta e mostra possibile la cosa, e con tanta persuasione del discepolo che sentesi dolcemente tratto ad abbracciare l' ammaestramento, e con maraviglioso allettamento: Il legislatore dice: Prestatevi per la patria e sarete gloriosi. L' oratore descrive la gloria di chi lasciasi condurre all' amor patrio. Al precetto del legislatore il discepolo impaurisce alla svariata moltiplicità di occupazioni pesanti che gli possono gravare le spalle: alla descrizione dell' oratore può credere che ci sia della fantasia poetica, e borra, può immaginare descritto il dilettevole e taciuto lo spiacevole. La Storia invece raccoglie i precetti del legislatore, il bello e dilettevole dell' oratore, non lascia da parte la malagevolezza nell' eseguire i primi, frammette le spine alle rose dell' oratore, e mette sott' occhio la gloria dell' uomo di patria. Epaminonda, che giovanetto attende agli studj, sprezza i piaceri, e non s' affeziona alle ricchezze, licto entra agli impieghi pubblici, riceve le cariche offerte, disprezza l' invidia, attende al suo dovere, sia elevato sia vile, dolcemente ribatte i nemici domestici, prudente e valoroso combatte gli stranieri: se per questi è grande più ne diventa per gli primi, e le descrizioni oratorie tutte ad una ad una vede minutamente eseguite, anzi conosce che in parte scadono i termini alla verità e formasi l' idea vera dell' immortalità dell' uomo patrio,

che alle sole parole avrebbe creduto facilmente abbagliarsi. Nel leggere sentesi avvampar di voglia per istudiare, per mettersi ne' pubblici affari, per sopportar ingiurie e calunnie, per sostener fatiche, per operar cose grandi. E tutto ciò nel breve spazio di un'oretta necessaria a leggere la costui vita. Dove nell' oratore per lo meno sarebbero mestieri tante orazioni, quanti sono i punti sconnessi che trovansi nella vita umana, e sempre sarebbevi il timore. Riuscirò a questo? Di fatto l' Oratore per dar maggiore autorità alle sue ragioni e argomenti, ricorre alla Storia, perchè questa più di tutto persuade che si possa fare ciò che veggiamo farsi ad un altro simile a noi. Nè per questo voglio io preporre la Storia a nessuno studio; ma più presto dirò che è tenera sorella di ogn' altra scienza ed arte, che di tutte si giova, e per tutte si presta al nobil fine di giovare. A cessare la noja di molte ragioni che stancano la mente io riporterò alcuni fatti storici, e da questi, credo, potrassi vedere che eccellentissima maestra sia la Storia ad evitar il male e per eccitare al bene.

Era il Gennajo dell' anno 387. dell' Era Volgare quando Teodosio Imperatore di Costantinopoli volle celebrare i Quinquennali di suo figlio Arcadio e i Decennali suoi. Le spese in doni al popolo così smunsero l' erario, che a rimpolparlo fu mestieri una straordinaria sovr' imposta: Antiochia la capitale dell' Oriente, appena ne subodora, mostrasi malcontenta e sparge alcune voci che mettono timore di qualche sinistro avvenimento. Giunte le lettere, il governatore

raduna il consiglio, comincia la lettura e prima che sia compiuta, gli intervenuti: « Egli è un eccesso: » può l'imperatore spezzarci le ossa, cavarci il san» gue dalle vene: nè i beni nostri nè le nostre persone » messe all'asta darebbero tanto. » Un bisbiglio universale, che tosto dà in gemiti schiamazzi imprecazioni contro di se, contro il sovrano, chi si alza, chi percuote la terra, e chi altre inconvenienze, e peggio. Il governatore cerca calmare, ma ci volea altro: son già fuori del palazzo, che al pianto, e grida sediziose di essi s'aggruppa il popolo: cresce il rumore, e il tumulto, e un fremere tutti universalmente: « Siamo rovinati, Antiochia è la città de' miserabili. » Più ingrossa la folla, e più crescono i rumori, si corre al Vescovo Flaviano, è minacciato il governatore che rinchiudesi a barricate. Le pitture e statue dell'imperatore, di sua famiglia rovesciate nel fango e nella polvere, trascinate, rotte, infrante. Tal vista colpisce d'orrore i rei medesimi che impauriti ritiransi, e pallidi tremano al castigo che si aspettano. Il pianto sottentra al furore.

Ecco l'ammaestramento ai re quanto sia pericoloso il lor trono, e spinosa alle volte e difficile la loro situazione. Se non avesse Teodosio contentato il popolo colle feste, guai! lo contenta e n'ha in merito la desolazione. Qual conto può farsi del furor popolare? Cieco all'ira commette qualunque eccesso: vile al cimento, l'ombra lo atterisce. Il governatore (era gentile) che pronto e forte avrebbe potuto impedire, non pensa che alla sua sicurezza.

Antiochia è divenuta solitudine nelle contrade, e un pianto di timore in tutte le case. Deliberasi tracasare, e il dì appresso all' alba le campagne sono coperte di fuggitivi, che incontrano ne' malandrini sempre pronti a coglier vantaggio dagli altrui infortunj. Il governatore dopo avere spedito messi a riferire all' imperatore, apre l' esame di quelli che avea fatto arrestare. Temendo l' accusa d' essere stato vile, di non essersi opposto al furore, usa tanto più di severità nell' interrogatorio, a chiuder la bocca. L' usato di chi dee correggere e teme giusti rimproveri. Si cominciano le sentenze e con rigore eseguite. Ecco che sia un governatore debole per non esporre sè al pericolo quando il dovere lo vuole: è crudele contro il male ch' egli ha lasciato crescere. Due, o tre scarichi di freccie avrebbero sventata tutta la furiosa moltitudine, come fu sul finir dell' ammutinamento.

La religione che sempre è attenta a richiamare al dovere i suoi figli, per S. Gio. Grisostomo insegna a tutti i sacerdoti che debbano fare nelle comuni afflizioni, e disastri. Converte gli ultimi dì del Carnovale in anticipata Quaresima, coglie argomento dal timore del castigo temporale, a risparmiarsi il castigo eterno, a placare l' ira di Dio che facilmente sarebbesi ammollito il cuore del Re. Il popolo è fra il timore e la speranza. Pensa pregare il buon Vescovo S. Flaviano che dà esempio ed eccitamento a tutti i pastori di prestarsi nelle calamità del suo popolo. L' età, la lunghezza del viaggio, il tempo incomodo, la malattia pericolosa della sorella non valgono a rattenere il buon

vecchio, che diessi fretta di giungere prima che i corrieri del governatore, ma non gli venne fatto.

Per Antiochia ella sarebbe spacciata se l'imperatore non avesse a' suoi fianchi che gente simile ai relatori e al governatore. Egli, di facile levatura, n'ha già deliberata la ruina. Antiochia sia smantellata - Principe cristiano di fatti conoscendo la debolezza del suo temperamento, insegna a tutti i principi di non precipitar nelle sentenze, e di prendersi allato consiglieri giusti e prudenti.

Ellebico e Cesario eletti e spediti plenipotenziarj a punire secondo le regole della giustizia. Beato il re che di tali ministri sa provvedersi! beati i popoli a' quali presiedono tali esecutori del voler regio! Precorsa la voce, Antiochia è nuovamente in braccio al dolore all' abbattimento; da' quali la Religione del Grisostomo cava nuovi vantaggi, e insegna a' ministri qual parte debbano prendere in questi o simili disastrosi incontri. Il popolo è già alle porte, e fuori ad incontrarli e condurli al palazzo in mezzo alle lagrime le più dolorose. Disposti a pietà i commissarj, si accingono all' opera di giustizia, non per soddisfare alla passion del re, come spesso suol avvenire. A parole minaccianti tutto il rigore, stringendo al petto i sudditi che amano, senza disacerbare passano il primo ed il secondo dì nell' esame rigoroso ma umano.

Il terzo dì era destinato alla punizione, ma bramavano che fosse alla grazia. Forse avevano essi sentito ciò che potesse avvenire. Per tempissimo colle fiaccole escono di casa al luogo del supplizio ove avreb-

bero pronunziata la sentenza. La religione che non entra ad eccitare la sanguinosa giustizia, ha tutto il diritto di intromettersi per la clemenza. In veste lugubre e pallidi in volto, forse pel digiuno e pella vigilia, i solitarj dei contorni d' Antiochia circondano i ministri, stendono le palme, e gridano misericordia e grazia... Se voi non la potete concedere, sospendete la sentenza, noi andremo dall' imperatore... Il monaco Macedone non teme dir liberamente che riportino a suo nome all' imperatore ch' egli dee perdonare.

Incerto ondeggiava il loro cuore tra il rigore e la clemenza. Nè i soli monaci, i Vescovi medesimi, dei quali avea spesso buon numero in questa città, sono ad impetrar la misericordia, e coraggiosi non eccitano a ribellione il popolo, non a durezza e crudeltà i ministri, ma col maggiore scongiuro a tutta la clemenza. Attraversata la via:—O perdonate, o vi convien calpestare questi nostri corpi.—La vittoria è ottenuta, la religione nelle preghiere a Dio nei digiuni e nelle supplichevoli umiliazioni, e nella forte carità vince i cuori de' ministri cristiani, che tengono soddisfatto l'imperatore nella clemenza assai meglio che nel rigore.

Danno volta al palazzo i ministri. Ellebico rimane in città, Cesario corre ad impetrar la parola di misericordia, e Teodosio nella sua clemenza ha data la vita ad Antiochia, e si è conservati fedeli ed amorosi da ben duecento mila abitanti.

Leggete la famosa parlata di S. Flaviano a Teodosio, che pur la Storia ci conserva come suo prezioso giojello, e qui vedete in pratica così ammaestrato

ciascuno de' sacri ministri della sacerdotal fortezza e rispettosa libertà, che deesi avere di quella fortezza medesima che Seneca il morale prescrive, ma che senza esempj non sapea mettere in pratica. Lascio da parte la forza della grazia di G. C. senza della quale nulla. Ma non è egli vero che Seneca prescriveva la libertà dinanzi ai grandi e poi gli adulava? Secondo il principio di Plinio che dice nel panegirico a Trajano « non tam legibus quam exemplo indigemus. » Se ci fossero stati più esempj de' filosofi e grandi nella Storia, egli non avrebbe adulato Nerone, ma liberamente detto: « Tu fai male. »

Or da questo racconto non vien ella persuasa la mente che è stoltezza opporsi al principe? Che i ministri regj deono servire alla giustizia e non alla passione reale? Quante benedizioni ad Ellebico e Cesario? Sono immortali. Quanta venerazione per la religione? E quale utile ammaestramento al principe dell'instabilità del suo trono, e come lo rassodi più colla clemenza che col rigore? E nella parlata di S. Flaviano quale eccitamento al sacerdozio d'intromettersi a pace con santa libertà e rispetto anche davanti all'Imperatore a favor dei miseri? Quale eccitamento a'giovani ecclesiastici e a tutti di fornirsi dell' aurea eloquenza, onde produrre tanto vantaggio al suo prossimo? Perchè Teodosio non si tenne sempre attorniato da uomini eguali ad Ellebico e Cesario? Pochi anni appresso per consimile caso a suggerimento di Rufino contrucida 7000. Tessalonicesi, e lordasi le mani di tanto sangue innocente. Non persuade ciò meglio che cento precetti ed

ammonizioni, che un cattivo o buono ministro è la gloria, o il disonore del Capo?

Le lodi date ad Alessandro, che dopo la visita di convenienza fatta alla moglie di Dario più non vuol sentirne parlare, non è egli un esempio, specialmente alla gioventù, il più forte a seguirlo in questa virtù e nel modo da lui tenuto? Dite ad un giovane nobile e principe: fuggite i pericoli del senso; descrivetene gli orrori, la bellezza rappresentate della virtù contraria, e non so se questi, o ciò che sono per narrarvi sia per aver maggior forza a persuadere.

Ciro dà la calca all'esercito di Neriglissor morto in battaglia. Lo raggiunge e fa prigioniero. Tutto il prezioso per Ciassare suo zio tocco da gelosia di sue vittorie: licenza ai prigionieri di andar a casa, patto che più non guerreggino; nella distribuzion del bottino da prima generosità cogli alleati, i maghi scelgano l'offerta per la divinità, il resto con equità partito, e sopraintendenti i Medi e gl'Ircani. Quante belle istruzioni che ecciterebbero in simil caso ricopiarlo, senza precetti, e senza arte oratoria! tutto in tre righe.

Fra' prigionieri Pantea, moglie di Abradata re della Susiana lagrimosa di sua sventura, che fra le lagrime dà maggior risalto alla sua naturale avvenenza. Tutti a Ciro la riservano. Egli ricusa di vederla che sapea quanto possa la femminil bellezza sul cuore umano. Araspe giovane Medo men guardingo prende a custodirla egli, ed in breve n'è ferito. Pantea addatasene, fa avvisato Ciro, il quale per Artabace cerca guarirlo, ma invece rimane disacerbato dall'asprezza del medico.

Ciro dolcemente lo fa rientrare in via. Pantea rimerita Ciro chiamando Abradata suo marito che si fa vassallo di Ciro con due mila cavalieri. Non sono qui ammaestrati dolcemente, e con forza i giovani a non arrischiarsi? Le donne come debbano contenersi in simili casi? Non è qui encomiata e rimeritata la custodia per la conjugale fedeltà? Trovatemi una legge che tanto possa sul cuore umano, una descrizione oratoria che così persuada, e dolcemente alla virtù conduca.

Quanti precetti, e quante declamazioni, e quanti rigori in Grecia per le donne a marito? Per fino a formare in ogni casa il Gineconte, come è noto. Con tutto questo io son persuaso, che poco facessero, e che assai più avrebbe fatto il bell' esempio di Tigrane, Armeno.

Ritorna egli dal viaggio e trova il padre suo, la moglie propria, e tutta la famiglia prigioniera di Ciro... L' amicizia, le dolci maniere, gl' interessi di Ciro medesimo indussero il vincitore ad indulgenza, e rivolto a Tigrane: « Che daresti o Tigrane pel riscatto di tua moglie? « La mia vita. » Eccoti la sposa. Fatto un lietissimo convito l' eroe dà volta. Tutti i discorsi erano rivolti a Ciro, e chi l' una, e chi l' altra virtuosa dote lodavane. Che ne pare a te? disse Tigrane alla sua sposa. « Io non vi avea posto mente, soggiunse la sposa. » A che attendevi tu dunque? « Solo a chi disse; che avrebbe dato la vita sua per me. » Io ben credo rimeritato l' amor di Tigrane e che questo sia il precetto assai più forte di tutti i precetti e dei Geneconti medesimi. Non vale egli un tesoro questo discor-

rere? E non ha egli una forza meravigliosa da rapire il cuore?

Mostrate fin che volete la forza dell'educazione con tutte le ragioni; queste potranno sul cuore di pochi. Narrate l'esempio di Valentiniano II. tenuto nei bassi e vili impieghi dalla madre Giustina, e voi vedete un vile e dappoco. Il medesimo Valentiniano posto da Teodosio in educazione, egli è il modello di virtù a tutti i giovani suoi pari. Sparta senza educazione è una ciurmaglia di contenziosi. Sparta educata è un muro insuperabile e fa tremar la Persia. E narrate la maniera di educazione, quantunque eccessiva nell'austerità, pure per quel pò di virtuoso che vi si vede, il cuore in parte diventa Spartano. E come la introdusse Licurgo? Specialmente coll'esempio che è l'istoria viva. E non sentesi l'animo nostro eccitato a virtù e costanza leggendo le azioni di Q. Fabio Massimo Romano il quale accusato per invidia di ambizione, e di tradimento, sopporta, tace, e nel maggior bisogno della patria come se da essa avesse ricevuto lodi ed encomj sta fermo nel vantaggioso proponimento.

Qual uomo ragionevole all'esempio della perdita fatta da Roboamo per aver seguito il consiglio de' giovani, vorrà ne' suoi dubbj e bisogni sprezzare il consiglio de' canuti? Chi non biasimerà l'invidia al leggere del vecchio Mario, già carico di onori militari, che invidia la gloria del giovane Silla? e così n'è corroso, che più non sa sopravvivere, e ingolfasi e sommergesi nel vino.

Non metterà orrore alla lussuria la schifosa pedicularia di Silla? Descrivetemi l' uomo coverto di questi nojosi e schifosi animali, non è ancor l' argomento così vivo come l' argomento storico. Antonio non si contentò di descriver Cesare forato da 23. ferite, lo volle rappresentato sott' occhio al vivo con simulacro di cera; la sua descrizione oratoria non avrebbe acquistato tanto di fede nè commosso con tanto di forza. Qual giovane di cuor ben fatto, non entrerà in pensiero per condursi onestamente nella sua gioventù, per avere almeno la virilità gloriosa e stimata, mentre vede nella Storia biasimato e disprezzato Cesare al momento de' suoi trionfi per gli trascorsi della gioventù? Se non bastarono azioni così grandi e luminose, quali erano le militari in Roma, per coprir questa macchia.

Io ho toccato l' utile solamente ai costumi, quasi per nulla ci fosse l' utilità a tutto il vivere umano. E non giovò l' istituzione delle adunanze anfizioniche per imparar da esse a proscrivere tutto ciò che potesse portare novità ne' costumi e nella religione? E non giovò il censo di Servio Tullo al censo tanto necessario agli stati? Le relazioni storiche di Faraon Necao che ha ordinato e fatta eseguire la spedizione giù pel mar meridionale e per l' Oceano occidentale nel Mediterraneo non poteano giovare, se forse nol fecero, allo scoprimento del capo di Buona Speranza? Non potea la Storia essere vantaggiosa allo scoprimento dell' America, mentre per essa sapeasi di una isola grande occidentale a cui il guadagno traeva gli indus-

triosi e attenti Cartaginesi, fra i quali uscì un decreto di proibizione ad imprendersi tal viaggio affinchè non si spopolasse la città? E da quì quanta utilità? All' introduzione del sistema Copernicano fu interamente muta la Storia? Non ci ebbe nessuna parte il famoso Iceta Pittagorico, nè il Dusa Vescovo di Brixeu che ne aveano un' idea? Ultimamente nella guerra della Russia sostenuta contro la Francia non si vide eseguito e da lei felicemente condotto a termine il partito suggerito dal famoso Memnone ai Satrapi di Dario Codomano? Senza la Storia sarebbesi specialmente nelle arti sempre al principio. Anzi la Storia è così necessaria alla società che difficilmente si può concepire la società senza storia. Alla Storia rappella il gran Senato di Persia sulla forma di governo da abbracciarsi dopo la Magofonia. Otane inveisce contro la Monarchia e vuole la Democrazia. Megabiso conferma l' odio ai re, ma abborre la leggerezza popolare e propone l' aristocrazia. Dario l' ultimo a parlare: Non vedi tu gl' inconvenienti dell' invidia? La Persia è debitrice alla monarchia del suo ingrandire. L' argomento è palmare, non ammette dubbj, e la monarchia è abbracciata.

Onde Roma divenne così eccellente nella milizia? Per la Storia continuata e viva ne' suoi capitani da ricopiare il bello de' loro predecessori. Non è egli vero che le arti rimangono indietro ove manchi la Storia? La nostra pittura in quanto alla formazione de' colori, ella è certo scadente dall' antica forse per la vivacità, e per la durata, appunto perchè la Storia non ci ha conservata la maniera della composizione.

Io tocco varj punti sconnessi appunto perchè dalla varietà di essi meglio si riconosca l' universalità della Storia. A chi ben osserva ella è maestra al padre e al figlio, al suddito e al sovrano, all' idiota e al filosofo, al travagliato e al secondato dalla fortuna. E terminerò la dimostrazione che la Storia è maestra al ben vivere con due fatti l' uno di afflizione e l' altro di prosperità, i quali sono un continuo ammaestramento del come reggersi nell' avvicendar delle cose umane.

Venga innanzi il gran tipo della felicità il gran Creso re della Lidia, il cui nome solo risveglia l' idea di un uomo felice e grande; felice per le sue immense ricchezze ed agi che si possono avere in sul trono fra la porpora; grande perchè quantunque ricco e guerriero le lettere e le scienze erano il suo maggior diletto, e la sua corte era il soggiorno de' dotti cotanto famosi nell' antichità sotto il nome di sette savj della Grecia. Solone uno de' più celebri di quel glorioso numero si recò a Sardi sede di Creso e vi fu accolto come meritava la sua riputazione. Creso con tutta la sua corte lo incontrò nello splendor della sua real dignità con abiti brillanti, e messi ad oro ed a gemme. Solone rimaso freddo alla comparsa non senza stupore di Creso, che ordinò allora gli fossero mostrati i tesori nella sontuosità e magnificenza degli appartamenti ed arredi quasi per sorprendere coll' immensità de' quadri, vasi, gemme e statue il freddo Filosofo. Ma fu come gli avesse mostrati ad un cieco.

Creso non temè dopo tal mostra far a Solone la domanda: Quale ne' suoi viaggi avesse ritrovato che fosse veramente felice? « Tello Ateniese, rispose So-
,, lone, uomo dabbene, e contento del poco che si
,, guadagnò onestamente, che vide la patria in fiore,
,, lasciò figli stimati con numerosa prole e finì com-
,, battendo per la patria. » La risposta parve a Creso dettata da stupidità e tentò se almeno nella mente di Solone fosse egli il secondo tra i felici. Si sdegnò quando sentì preporsi Cleobis e Biton Argivi, modello perfetto dell' amor fraterno, e del rispetto a' genitori, morti appunto per faticoso viaggio tirando sul carro al tempio di Giunone la loro madre Sacerdotessa e soggiunse: Me adunque non reputi felice? « O re, noi
,, Greci sogliamo ponderare la vita dell' uomo che è
,, un continuo avvicendar di bene e di male; il giorno
,, avvenire varia dal presente e la felicità di un uomo
,, la sommiamo dopo questa vita. ,, Non fu per Creso il discorso più gradito, ma per altro il più conforme
,, al vero, e a ciò che intravenne al re; poichè ebbe a perdere sventuratamente Ati figlio maggiore sue delizie e speranze, quindi anche il regno per Ciro. Se qui v' hanno eccellenti istruzioni pei re, e per chi a loro assomiglia, v' ha anche egual ammaestramento per qualunque dee far l' uffizio di Solone, da studiar meglio il cuor dell' uomo per riuscire in simili istruzioni. Il disprezzo di Solone irritò Creso, dove forse la dolcezza, e la maestria di Socrate l' avrebbe guadagnato.

In Creso la Storia è maestra a non far conto della felicità esteriore all' uomo, che oggi si ha e domani ci è tolta; ma solo della pace interna che dalla virtù procede. Abdolonimo ne sia maestro.

Era questi discendente da stirpe regia nativo di Biblos nella Fenicia, città che sommamente bramava l' arrivo di Alessandro per torsi di vassallaggio al Persiano. Così avvenne, e l' attual Stratone ritirossi presso Dario. Alessandro concesse ad Efestione suo capitano di metter la corona in capo a chi egli credesse meglio. Efestione la offerse a due giovani fratelli ragguardevoli del paese presso i quali albergava. Essi generosamente la ricusarono dicendo. « Le leggi ,, dello stato lo vietano a noi che non siamo di sangue ,, regio. ,, Efestione non potè a meno di esclamare. ,, Voi siete i primi a comprendere quanto sia più ,, glorioso il ricusare un regno che possederlo. Indi- ,, catemi alcuno cui le leggi il consentano. ,, I due suggerirono Abdolonimo di stirpe reale, ma per antica povertà ridotto a coltivare un giardino fuori della città, ove nulla sapea dello strepito dell' armi che aveano sconvolta tutta l' Asia. Corsero i due da lui, che era alla fatica: " Abdolonimo, egli è tempo di can- ,, giare i cenci con questa porpora. Alessandro ti ,, onora a bene tuo e della patria. ,, Non fu la cosa più facile a persuaderlo, poichè teneasi dai giovanetti schernito. In città chi ammira e chi disprezza. Alessandro lo ebbe dinanzi a se, e a lungo fissatolo soggiunse: " Il tuo aspetto corrisponde alla fama della ,, tua nascita. Ma dimmi: come facesti a tollerar la

„ tua povertà? „ Piaccia agli Dei, rispose, ch' io
„ possa portare con egual fortezza la corona. Queste
„ mani hanno soddisfatto a tutte le mie brame oneste,
„ e mentre io non avea cosa alcuna, nulla mi è mancato. „

Alessandro crebbe la sua venerazione pel Fenicio e gli fece dono di tutte le ricchezze di Stratone, e più ne aggiunse delle tolte ai Persiani con alcune contrade vicine.

Che vi può esser di più bello ed utile?

§. 3.

Voi avrete posto mente che Cicerone chiama la Storia " *nuntia vetustatis*. „ Ci è caro il conoscere l' antichità a più ragioni, le quali tutte *non* è necessario esporre; ma certo una ne è per sapere come siensi diretti i nostri antichi padri e dal riuscimento del loro operato possiamo conoscere e prevedere l' esito del nostro nei varj punti del viver nostro che riconducono l' età antica. Allora il " *nuntia vetustatis* „ di Cicerone non si scosterebbe dal „ divinatrice della „ verità, e profetessa „ come la appella Diodoro Siculo, e questa lode appunto credo meritarsi la Storia; perchè essendo le operazioni dell' uomo sotto sopra le medesime, e nulla avendovi di nuovo sotto il Sole nella sostanza delle cose, ma solo negli accidenti e circostanze, ove troverò le medesime circostanze, pronosticherò i medesimi effetti. Così a cagion d' esempio

all'antico Dario Codomano non sarebbe stato difficile il conoscere che era vicino il termine di sua possanza appena sentia che Alessandro volea muoversi contro di lui, se avesse fatta osservazione al suo primo padre Ciro che uscì contro Neriglissor. Poco ci volea a far questo confronto e preveder sicuro l'esito. Ciro austero con milizia degna di lui quantunque scarsa incontra un re di gran dominio, ma snervato e non meno la milizia. Ciro è vincitore. Alessandro guerriero con truppe agguerrite vien contro di me molle, re di un esercito anch'egli come me. Sarà di me lo stesso che di Neriglissor. Il romano Fabrizio bramava che tutti i nemici di Roma fossero epicurei, e per qual ragione? Non per altra che perchè questi gli lasciavano vedere facilissima la vittoria. Dal conoscimento perfetto delle storie fu, che il romano declamatore contro il lusso profetizzò la ruina della sua Roma che cominciava a pagare per una triglia ciò che per un bue. Scipione Nasica assicura di una rivoluzione ne'costumi romani se distruggeasi l'emula Cartagine. Cicerone predice molte cose avvenute dopo la sua morte. Questa poi è lode tutta singolare della storia, che in realtà *divinizza* l'uomo.

E quale studio più degno dell'uomo che gli adorna la mente di tutte le cognizioni possibili, gli prolunga la vita intellettuale a migliaja di anni quanti sono i decorsi prima di lui; lo ammaestra di ogni suo dovere a ben vivere da onesto e religioso cittadino utile a se alla sua famiglia, e allo stato universale; e gli addita la via da veder sicuro nel bujo dell'avvenire?

§. 4.

Eppur tutto questo non è ancora il grande della Storia. La sua grandezza campeggia specialmente nella Religione, che sapete essere la base della Società umana. Non vi ha prova più forte nè più evidente della Provvidenza divina nelle cose umane a premio della virtù e punizione del vizio e ad esaltamento della sua Religione. Adamo felice nell'innocenza in mezzo a tanta felicità da non comprendersi neppur da noi. Noè nella sua giustizia preservato in mezzo ad un total affogamento di tutta l'umana generazione. Perchè il fuoco ed il zolfo inceneriscono e appuzzanò la Pentapoli? Perchè nel deserto la spada e le serpi, nella Palestina la pestilenza? Perchè contro i Cananei la spada e la tempesta? A punizion del vizio. Giuseppe sul trono di Egitto, Ester regina di Persia, Giuditta gloriosa, Susanna preservata sono altrettante testimonianze del premio riservato alla virtù.

Ma questi sono per avventura casi particolari. Vengano innanzi i regni interi, e le potenze maggiori. S'estolle e maestosa giganteggia la superba Babilonia ed è la regina del Mondo. Ninive vi è emula della gloria che prende a superare nell'iniquità. In questa trova la sua rovina " *Iniquitas ejus finem dabit* ,, ed è un mucchio di sassi. La scuola poco giova a Gerusalemme e all'Egitto, che più nell'iniquità e quasi sopra prato di fiori come sfrenati puledri vi corrono. Il Caldeo Nabucco smantella e fa un rottame della città santa, squallide le vergini, abbietti i principi, oscurata, an-

nichilata la gloria del tempio, vinto, avvilito l'Egitto. La vittoria fa impazzire nella superbia Babilonia: Io la invincibile io la sicura " *Ego domina*. ,, Non è più ritegno al vizio. Lussuria, mollezza, ingiustizia, crudeltà s'annidano si accovacciano e a gara or l' una or l' altra primeggiano. Dalla montuosa e sterile Persia un giovinetto a pane, crescioni ed acqua nutrito, da giustizia e fortezza circondato, dalla sincerità ed umanità assistito, dalla continenza ed austerità ajutato, qual pauroso gigante si muove, non teme argini, non eserciti, non barricate, tutto rovescia e abbatte, è già sotto le mura. Babilonia è sua, e nella virtù fonda il trono che da tutto il mondo è riverito.

Quella come neve al Sole liquefassi, e borgata, e parco e stanza de' gufi e scorpioni, e incognito paludoso sito riducesi.

Ciro nella tua virtù sei l' eroe del mondo!

Raccomanda a' figli che ricalchino l' orme tue. Ahi che non t' ascoltano! Ecco il Leopardo di pel maculato rovesciare il tuo trono, stritolar la tua corona. Rosseggia il Granico del sangue de' tuoi figli, allaga le pianure di Isso, è vinta la superba Tiro, cede l' Egitto e a Guagamela t' è rapito il successore legittimo, uno straniero si riveste del tuo manto. Ma, infelice! non segue le tue virtù per esso indicate, ama i vizj de' tuoi successori, e in questi trova la punizione ch' ebbero i tuoi figli. Fu un baleno il vincere, e un baleno il possedere. Guerre intestine lacerano straziano il terzo vastissimo impero. Non hanno fine i vizj, non termina la punizione.

Straniera signora a queste terre incognita è già apparecchiata. Sono già sei secoli che nella fatica, frugalità ed austero vivere ogni dì più cresce. A lei è riserbata la punizione degli altrui vizj, a lei la gloria e il trionfo per la virtù. Roma io dico, quella Roma ove basta il dire: È vizio, perchè si fugga; È virtù, perchè s' abbracci. Or sollevati, o gran donna, esci da' tuoi confini; impera e soggioga le Spagne e l' Africa, volgiti ad Oriente e fino all' Eufrate t' estendi, tu la signora di tutto il mondo. Cedano le Gallie e la feroce Germania. Non sia chi osi zittire contro di te. Ti chiama l' Egitto, e braccio de' pupilli e delle vedove t' appella. Ti saluta la superba Grecia, ed il tuo giogo alla sua libertà prepone. La tua equità, la tua moderazione, la tua fermezza ad annichilar Cartagine, a stritolar il trono di Perseo, a superar i Tolomei ti chiamarono e condussero. Beati i popoli che sotto la tua ombra ricorrono. Tu stessa di tua felicità godi ed esulta ... Se non che tu dimentichi i tuoi costumi, colle spoglie dei vinti i costoro vizj in te stessa trasporti, e tu stessa già divenuta la sentina di ogni vizio, di ogni turpitudine, e quanto acquistasti in potenza ricchezza e gloria, altrettanto e più in te stessa raccogliesti di deformità e bruttezza. L' ozio, la mollezza, la lussuria, l' avarizia, l' ingiustizia, e l' ambizione a guisa di procelloso nembo da tutte le soggiogate terre sopra di te ragunato, sopra di te si scaricano e prendono irremovibile stanza. Le une colle altre si provano, s' avventano, infuriano, e de' tuoi cittadini fanno larga strage. Rapine, guerre intestine

e lontane, cittadini, stranieri, padroni e servi, padri e figli in te e a tuo danno si scannano. Ad amoroso padre tiranni succedono, e del tuo sangue si pascono. Gente da te vinta contro di te s' aggruppa, s' attruppa, e tu stessa ne sei la vittima. Già ti fuggono i tuoi reggitori che non meriti averli, ti fuggono i figli e più giorni sei ridotta stanza delle civette e degli allocchi. Se a te non tocca la sorte di Babilonia, di Ninive, e di Gerusalemme ringrazia la tua virtù antica e la tua gloria per cui forse, chi ha l' occhio giusto estimator della virtù, ti elesse a sede del gran pescatore, a sede della sua Religione, che conquistò la Palestina, punì il Caldeo, che osò toccarne la fede, esaltò Ciro che la protesse, invermini gli Antiochi che la molestarono, punì il tuo Crasso e il tuo Pompeo che non la onorarono, sconsacrò annichilò eternamente la città santa che la abbandonò, e in una ammirabil fortissima esterior debolezza vide sotto i suoi piedi i tuoi superbi Neroni, Diocleziani, e i Domiziani con Giuliano e tutta la sua lunga schiera di arrabbiati feroci leoni che contro di lei osarono adoperar gli aguzzi artigli e le ferigne zanne. Roma non la vuole, e Roma dee esserne la sede. Roma la disprezza, la odia, la perseguita, e Roma dee per essa esser grande. Roma dee amarla, Roma dee esserne la colonna. " *Rex regum.* „ *Ego omnipotens.* Così è, e così sarà fino alla fine de' secoli.

Sarebbe bisogno di discorso d' assai più lungo a questo punto anche perchè non sembrasse, che questo sia un accomodare o stiracchiare la provvidenza divina alle cose umane. La Storia per altro giova anche a

questo e facilmente cava di inciampo. Ella ha un ordine in se inviolabile nella sua cronologia, e dietro a questo fissa l'epoca a ciascun fatto. Egli è un fatto anche la profezia e dal momento ch'ella comparisce ha la sua epoca inalterabile. Ora se gli avvenimenti accennati sono profetizzati, non ci è più dubbio che possa esserci rimproverato, che noi accomodiamo la Provvidenza ai fatti, ma egli è chiaro che questi succedono come la Provvidenza gli ha disposti, o permessi. Senza che di tutti io venga rendendo ragione, basterà per tutti uno, del quale accennerò la profezia, e l'adempimento di essa lo mostrerò colla Storia profana di Senofonte. E questo sarà un nuovo pregio della Storia.

Parte delle profezie risguardanti Ciro furono proferite da Isaia che vivea ai tempi di Ozia, Joathan, Achaz, ed Ezechia, e morì sotto Manasse l'anno del mondo 3300 circa. Ciro liberò il popolo Ebreo l'anno 3470 circa. Dunque abbiamo un 150 anni circa.

Un altra parte l'abbiamo in Geremia che espose la sua profezia de' 70 anni di schiavitù l'anno 4 di Gioachimo e il primo di Nabuccodonosor II; quindi mentre Ciro non era anco tra vivi. Predisse la rovina di Babilonia, ben più di 70 anni prima. Isaia intanto dà principio a stabilire la Provvidenza di Dio chiamando col proprio nome l'espugnatore delle città: « *Hec* ,, *dicit Dominus Christo meo Cyro*, cujus apprehendi ,, dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes et ,, dorsa regum vertam, et aperiam coram eo januas et ,, portae non claudentur » C. 45. v. 1.

Dio adunque elegge e fa predire col nome un 150 anni e più il conquistatore, e perchè meglio si conosca l'assoluto dominio che Dio esercita dice, che egli ne prenderà la mano, e come fanciullo lo guiderà. Se poi siasi verificato il sottomettergli le genti e il fuggire dinanzi a lui de' re e l'aprirsegli le porte, leggasi in Senofonte la vittoria sopra l'Armeno, quella sopra Neriglissor Caldeo, la sconfitta di Creso, il timore di Laborosoareod, e il consegnarglisi che fecero Gobria e Gadata due gran principi della Caldea che agevolarono la vittoria.

A Babilonia Isaia predice guai: « *Veniet super te* ,, *malum* » Is. 47. e questo è appertato da Ciro che è già alle porte. Ma quanto non dovrà sudare e faticare il conquistatore all'espugnazione di quella città, che tutta è circondata di altissime mura fiancheggiata da torri saldissime, le cui porte sono di bronzo, e soldati la difendono! Forse la prenderà con un assedio? Ci sono viveri a vent'anni. Dunque terrapieni, argini, macchine, freccie, arieti, sforzi di soldati ad assalire e scalare le mura? Niente di tutto questo. Dee essere un sopor de' cittadini che dà la vittoria a Ciro. Egli deve entrare per dove non c'è alcun timore. Forse un tradimento di alcuni Babilonesi? Forse un totale abbattimento? Nulla del primo, e il secondo solo dopo che sarà presa la città; da prima furore per conquidere (*a*). Erodoto pone che i Babilonesi uscissero ad oppor-

(*a*) Simul ut leones rugient excutient comas velut catuli leonum. *Jerem. C.* 51 *v.* 38.

si ma sbaragliati rientrassero. Intanto è predetto che Ciro supererà le mura senza adoperar armi, (*a*) che i cittadini saranno sepolti nell' ubbriachezza (*b*) che il fiume darà il passo, che allora sarà un totale abbattimento (*c*) che i messi del re per saper dell' avvenuto si incontreranno, e ci sarà confusione e totale strage di qualunque sarà incontrato dal nemico, che il re stesso cadrà estinto, i fuggitivi daranno nella spada e nel fuoco nemico. (*d*).

Senofonte dice che Ciro vista l' altezza smisurata delle mura disperasse superarle, e coll' assedio pensasse venirne a capo. Crisante suggerì a Ciro di deviar il corso dell' Eufrate. All' occasione di una festa solenne (credo a Venere Melita), nella quale era tutta la negligenza e trascuratezza, a tre dì e tre notti Ciro compie l' opera, guada il fiume, le porte delle scalinate che dal fiume metteano in città sono aperte, Gobria, e Gadata di filato alla regia. Il re che avea sentito del romore manda veder che sia, e dopo gli uni altri messi. I vincitori entrano in palazzo, il re è ucciso e tanti

(*a*) Non tendat qui tendit arcum suum et non ascendat loricatus... *V.* 3.

(*b*) In calore eorum ponam potus eorum et inebriabo eos ut sopiantur et dormiant somnum sempiternum et non consurgant, dicit Dominus... *V.* 39.

(*c*) Et vada praeoccupata sunt et paludes incensae sunt igni, viri bellatores conturbati sunt.. *V.* 32.

(*d*) Currens obviam currenti veniet et nuncius obvius nuncianti ut annuntient regi Babylonis, quia capta est civitas ejus a summo usque ad summum... *V.* 31.

altri. Ciro manda per la città uccidere tutti quelli che si incontrassero, salvi i quieti nelle proprie case. " Omnis qui inventus fuerit occidetur, et omnis qui su-„ pervenerit cadet in gladio „ Isaia C. 13.
Domando se ci sia storia più precisata della profezia?

Se dunque la profezia precede il fatto non sarà più accomodata la Provvidenza all'avvenimento come empiamente taluno osò dire.

Di questa medesima città fu predetto, che non sarebbe più la capitale, che diverrebbero inutili tutte le sue pietre, che mutarebbe la sua gloria nell'obbrobrio, che diverrebbe abitazione delle fiere, la stanza dei serpi e scorpioni, e più non riconoscerebbesi neppur dov'ella fosse stata. Geremia nel capo II. lo predice chiaramente. Perdette tosto il fregio di città reale, che a lei Susa, Ecbatana, e Persepoli furono preposte. Per Ciro e Dario smantellate le mura e le porte: Serse distrusse il tempio di Belo. Al fabbricarsi di Seleucia sul Tigri tutti abbandonarono Babilonia resa insalubre per le paludi formate dall'Eufrate. Più all'edificazione di Ctesifonte. Ai tempi di Antonino imperatore romano Pausania disse: che di quella immensa città non rimaneano che le mura. S. Girolamo scrive che a'suoi tempi era un parco di fiere, e divenne stanza ai *bisci* e agli scorpioni. Il tempo vorò anche i rimasugli, ed ora non si riconosce più ove ella fosse. Era scritto: *Scopabo* eam in scopa terens, dicit Dominus exercituum.

Ora premesso e assicurato il punto che Dio dirigge le azioni umane ad esaltazione della sua Religione parmi poter procedere colla dimostrazione del medesi-

mo punto, servendomi della storia dopo che la sua Religione da Sionne fece il passo al Campidoglio e quivi fondò la sua sede. È già nota la dimostrazione del grande S. Agostino, che Dio diresse tutto l'ingrandimento anteriore di Roma alla gloria della sua Religione, che in Roma dovea porre la pietra fondamentale. Non sarà difficile il mostrare tutte le azioni principali, tutti gli sconvolgimenti principali delle nazioni esser diretti e condotti da Dio perchè sia esaltata la sua diletta figlia la Chiesa, e nella gloria e grandezza comparisca sempre quella figlia che è secondo il cuore di lui.

Può esser dubbio ad alcuno che rettamente considera e riconosce Dio rettore di tutte le cose umane alla salute del genere umano, la quale non per altro modo può ottenersi che per la Religione, che questa sia il primo, e l'unico pensiero di lui a riguardo nostro? E ciò posto chi non vede permesse, e dirette a gloria di essa Chiesa le persecuzioni del mondo contro di essa, acciò meglio rifulga assai più che il sole in sul meriggio che egli è l'autor della Religione, e della Chiesa? E come non le conduce egli? Da bel principio forti, ma eluttabili, finchè sieno messe le radici e sparso il seme in tutto il mondo e specialmente in Roma. Appena gettato nel campo il fecondissimo granello, sangue che lo innaffia da tutte le parti, mannaje, pettini di ferro, spade, eculei, caldaje, croci, fiere, fuoco, si avventano sopra i primi germogli e più che si tagliano, calpestano, e stritolano, più crescono in polloni ed alberi ramosi che coprono

tutto l' Oriente ed Occidente. Ma era tempo che divenisse glorioso il sepolcro dell' autor della Religione secondo la profezia. « *Et erit sepulcrum ejus gloriosum* » e chiama direttamente Costantino, che dona la pace alla Chiesa, e per S. Elena di lui madre dà compimento alla sua parola. La guerra mossa alla Chiesa e da lei superata certo ch' era stata crudele e accanita, ma poteasi dire che forse era stato furore e non s' era combattuta la Chiesa nel modo conveniente. Era necessaria una guerra d' altra maniera, la guerra de' figli ribelli, i quali sapendo e conoscendo per esperienza la debolezza della madre qui l' attaccassero l' assalissero e conquidessero. Escano adunque gli Eretici Ariani, sieno sostenuti dalla potenza imperiale di Costanzo, l' apostata figlio Giuliano tenti ricondurre l' idolatria, ma la forza agisca di sotto mano e invece sia il sarcasmo, la derisione, l' avvilimento, che feriscano e abbattano; più di tutto lo smentire la parola dell' autor della Religione che di Gerusalemme non sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Costanzo pere nell' ajuto che si era procacciato. Giuliano è deriso per testimonianza del suo encomiatore Ammiano Marcellino nella sua pazza ed empia impresa, e in sullo spuntare gli è tronca la vita, Gioviano, Valentiniano I. Graziano, Valentiniano II. e più Teodosio che ciascuno dee riconoscere maravigliosamente dall' oscurità trasportato sul trono, rimettono e rinvigoriscono la Religione, per questi cadde la Vittoria in Roma, e il Serapide nell' Egitto, colonne all' idolatria.

Ma l' eresia degli Ariani non avea avuto tempo da adoperar la forza unita alla furberia naturale; egli è bene che anche questa entri in campo. Si scatenino adunque le frotte di Goti, Ostrogoti che sono di tal peste per la maggior parte infette. L' Italia è già circondata dai Goti. Spagna, Africa, Francia meridionale, e Pannonia tutte da cotesta genia occupate. S' aggiunge l' uomo più feroce che vedesse il mondo nella persona di Attila *flagellum Dei* contro cui è nulla il valoroso Aezio. Tutto è in timore, se la Francia era ammutolita, l' Italia pallida e smunta tremava al vedersi parare innanzi l' orribil mostro, cui ordinare una strage universale costava tanto, quanto il dirlo. Non v' ha argine da riparare a questo torrente che tutto rovescia, Aezio, solo atto a fronteggiarlo, si vede inetto. Solo la religione n' ha l' animo, ed esce a farsi ammirare. Leone Pontefice lo incontra e solo fa ciò che gli eserciti non possono: così ammansa, conquide, abbatte il ferigno, che non meglio impetuoso Borea le gonfie vele troncando l' albero, così la religione si estolle, signoreggia le menti e i cuori dei Goti ed Idolatri, che diventano rispettosi alla regina onnipotente. Non corre molto che i Goti nella Spagna sotto Recaredo divengono cattolici: qui nell' Italia che premono, sono ostinati e già il capo muove guerra alla Religione nel suo capo Giovanni I. e Giustiniano spedisce Belisario cui sottentra Narsete a distruggerli, e l' arianesimo a poco a poco da per tutto infievolisce. Forse nelle menti umane poteasi credere accidente la vittoria, e doveano esse persuadersi che

era virtù onnipotente che la sostenea. Sia dunque la sede della Religione nell' estremo della desolazione, da tutti abbandonata e per 25 giorni senza persona che la passeggia, rotte le mura, abbattuti palazzi, rovesciati templi, e non s' oda nè canto di verginella, nè sospiro di vecchio, nè vagito di bambinello. L' Italia pressochè senza abitatori, traripino i fiumi, crescano i boschi, e mentre la sede della Religione riunivasi a piangere, un nuovo nemico tutto ferocia l' assalga senza che esterior forza la protegga. Ecco il Longobardo che s' annida nel suo seno. Ma ed egli a modo degli altri n' entra a riverenza e in Liutprando appende la spada al tempio del gran Pietro.

Non lasciate di osservare che i barbari furono in mano di Dio il suo braccio forte ed esteso a stritolare ogni rimasuglio di Idolatria. La prudenza Cristiana avvisava andar a rilento nel distruggere certe pratiche e certe imagini che erano infetta radice del gentilesimo. La fortezza impareggiabile di tanti Pontefici, e Vescovi, non pochi de' quali aveano data la vita per G. C. e non aveano avuto timore e a resistere ai ministri e ai re, avea creduto bene lasciarsi in ciò condurre dalla prudenza e sopportare. Ma egli è tempo che G. C. rifulga in tutto il suo splendore e s' adempia la profezia del sassolino che stritola la statua gigantesca, e quella di varj profeti che sarebbe scomparsa la potenza e oscurata la gloria degli idoli.

Vengono i barbari e qua e là s' abbatte, si stritola, e la polvere ne è portata dal vento e dall' acqua ne' suoi vortici assorbita: appena un qualche vestigio ne rimane a testimoniare che furono, e più non sono.

Intanto una nuova guerra e nuovo nemico è già insorto contro di essa nelle terre arabe in Maometto, che ne' suoi successori furibondi promettendo piaceri (a' quali lasciano libero il freno) e danaro (che la forza conquista) minaccia totale ruina della Religione. Non meno che rafforzato incendio ad un balenare tutto apprende e in breve a mezzo mondo dilatasi. La Religione imperterrita leva il capo, e del nuovo nemico a tempo arresta il corso e nel bel mezzo del costui impero ne vuol la parte a lei più cara, le Terre Sante intendo, nè più le sono tolte dallo spiritual comando, e ciò a particolar castigo di Dio per le lagrimevoli iniquità che quivi commetteano quelli, che doveano questi luoghi onorare colla purezza del loro vivere, e invece gli disonoravano, ond' eransi resi indegni di avere questo prezioso tesoro nelle loro mani. Avanzi pure i suoi passi il nemico, ma solo a ricevere la sconfitta fatale che gli apparecchia la Religione alle Echinadi, e a conoscere che essa è da braccio potente troppo sostenuta perchè si possa abbattere.

Tra' suoi figli i Costantinopolitani da lei primamente beneficati alzino la bandiera, e sia ciò a darle maggior libertà. Vengano gli Arrighi a conculcarla; ma sia a mostrarla inviolabile ne' suoi diritti. Escano gli Eretici a denigrarla, ma sia invece a mostrarla vieppiù monda e pura; in quella guisa appunto che vieppiù vago appare il Sole se nere e dense nubi vi sieno opposte. Un figlio le stacchi una nazione intera; e sia a mostrare l'obbrobrio e la infelicità di chi partesi dal suo seno. Ingegni e cuori magnanimi escano e tentino

scoperte di nuove terre o nuovi paesi, e sia a portarvi la Religione o a rinnovarne la perduta memoria.

Nuovi traviati figli insegnino nuovi errori, a questi si uniscano furibondi che ogni principio di religione e di natura dimenticato, e coll'ingegno, e colla forza tentino che una volta cada. Quest' era necessario a rinfrescare a'devoti figli la memoria che essa non è opera umana. S'uniscano, s'attruppino, corrano alla città santa, ne strappino il Capo, gridino: *Non ci sarà più*. In pochi lustri ripetano e il detto e il fatto. La religione ci è ferma, vegeta, e qual fecondissima madre ogni dì più aumenta e dà alla luce figli in quelle terre appunto che meno n'avrebbero voluto, e di ciò credo non appormi malamente, se ne ripeto la causa dalle guerre a lei mosse e da lei con tanto valore sostenute.

Io ho scorso sopra questo punto che certo vorrebbe maggior posatezza, ma parmi avere accennato quanto che basta a conoscere il vero; e veggasi anche quest'altro, cioè, che le medesime espressioni divine ricevono schiarimento dalla Storia. Voi più volte troverete nella Scrittura che Dio chiama, conduce, e spedisce ora l'uno, ora l'altro popolo a punire; poi lo castiga appunto perchè *lo ha servito nel punire.* Di più. Voi trovate già descritto in profezia tutto ciò che egli è per fare a punizione del meritevole di castigo. Poi è reso al braccio, di cui si servì Iddio altrettanto e più di quanto egli ha fatto sostener di male. Così qui a Babilonia è minacciato e fatto toccare tutto quello che ella pe'suoi re ha fatto patire agli Ebrei. Che giustizia è ella questa, che sia punito da chi comanda l'esecutor

del comando? Voi a spiegazione del nodo direte che Dio dice di fare ciò che permette, e la spiegazione è giusta. Ma voi non persuaderete mai tanto colla vostra spiegazione quanto se colla Storia alla mano mostrerete che Nabucco non sentì mai voce di Dio in questo fatto, che furono tutti motivi umani che lo chiamarono a combattere contro Gerusalemme e che quanto ha operato, tutto fu operazione del suo furore vendetta ed empietà. Ciro non conobbe il Dio d'Israele se non dopo aver presa Babilonia, allorchè Daniele gli lesse la profezia che lo risguardava.

Colla storia adunque vien rassodata la mente umana nella Provvidenza di Dio, che tutto regge ad esaltazion della sua religione, a punizion del vizio, e a premio della virtù. Il cuor dell'uomo vien dolcemente sforzato a seguir questa regina che forma la felicità presente, e futura di tutta la società. Vien l'uomo ammaestrato in ogni suo dovere privato e pubblico, vi è allettato e acquista tante cognizioni da bearsi in esse nelle lunghe ore dell'ozio, che tratto tratto si incontrano nel viver comune, e da volgere per esse in medicina per se e per gli altri quell'ozio, che potrebbe essere il maggior nemico, specialmente se riguardisi la vita nostra come deesi con occhio cristiano.

§. 5.

Suol dirsi che l'attenersi al generale non vaglia tanto a persuadere quanto il discendere ai particolari. Vero è che i fatti esposti a prova sono altrettanti par-

ticolari, ma penso dare ascolto al detto, e venire a dir partitamente tuttavia di corsa di quel popolo (che anche per la sua antichità, e quasi direi perpetuità nella quale è singolarissimo, perchè sussiste contro ogni probabilità di sussistenza) merita singolar menzione, quanto poi alla sua storia, ogni stima che si faccia è certamente minor del vero; e il libro che forma tutta la scienza di questo popolo, è il libro che ha in se tutto il bello, che in quanto al Morale trovasi sparso nelle opere immense del Gentilesimo, supplisce al difetto di esso Gentilesimo, e ne corregge tutti gli errori, dico del popolo Ebreo.

Egli è questo il sentimento del Prologo all'Ecclesiastico. « A ragione lodare si possono gli Israeliti per ,, erudizione, e dottrina, come quelli che non solo possono farsi dotti... ma essere ancora... utili agli stra- ,, nieri, e col parlare e collo scrivere. ,,

Qui sarebbe mestieri leggere, e riportare tutte le massime di sana Morale sparse in tutti i filosofi, e porvi al confronto quelle dettate da Mosè. L'opera non è da me per molte e molte ragioni, ma di un'unione di dotti uomini, i quali certamente in essa farebbero ottimo vantaggio alla Religione. L'immensità del lavoro dispensa un breve opuscolo. Tuttavia perchè non paja che asserisca senza prova, piglierò alcuni punti così come mi vengono alla penna, ne'quali pare che la filosofia abbia sfiorato l'essenza del sapere.

Numa, il filosofo di cui Cicerone fa tante lodi, pone per base di tutta la Morale, la pietà e la fede. Non ci è di meglio. Il libro per eccellenza più anni prima che

nascesse Numa ha stabilito «*Deo servies*,, e detestò l'uomo bilingue. La pietà è posta fondamento di tutta la vita umana « Diliges Dominum Deum tuum „ Il detto poi « Os quod mentitur occidit animam. „ Questo è per lo meno uguale alla condotta di Epaminonda, che neppur per ischerzo non volea bugia. Susanna condotta alla morte rimprovera Lucrezia infedele, e ingiusta punitrice di se stessa. Giuseppe in carcere condanna Cicerone, che fa lecito il suicidio in alcune circostanze nelle quali, egli dice, par che la Divinità chiami ad uscir di questo carcere, e Daniele che si lascia mettere nel lago de'leoni non è inferiore a Cleomene che si fa schiavo di Tolomeo Evergete più presto che incrudelir contro se stesso quantunque confortatovi. Se Roma stima il giuramento, non è minore la stima che ne insegnò Mosè tant' anni prima di Roma. Davidde nella spelonca di Engaddi, e nel campo di Odollam, e sul Gelboe insegna assai meglio, che il poeta Orazio doversi rispettare la persona reale se anche macchiata di delitti. (*a*) Nell'onore dato a quelli che onorarono il cadavere di Saule corregge il famoso Giudizio degli Egizj, che si vendicavano dopo morte del re difettoso.

Mosè insegnò invece a' suoi veri filosofi a parlar chiaro, e senza timore anche ai Grandi. Da Mosè imparò l' autor della *Sapienza* a dire: « Fortioribus au-

(*a*) Regum timendorum in proprios greges, Reges in ipsos imperium est Jovis.

Horat: lib. 3. Ode 1.

,, tem fortior instat cruciatio. Potentes potenter tormenta patientur. ,, Cap. VI. v. 9. 7. Giovanni il Battista imparò a dire al re Erode: « Non licet ,, e così fecero tanti profeti con varj re, nel che sono a parole ed infatto ciò che Seneca fu a parole, e per nulla in fatti, anzi tutto il contrario. Il medesimo Davidde con Semei insegnò meglio che Cesare doversi perdonare le ingiurie. Niente di più forte a reprimer la lussuria delle descrizioni del Diluvio, ed incendio della Pentapoli, ed a mettere in guardia qualunque contro il pericolo della passione disordinata che può dirsi la più forte. « In medio mulierum noli commo-,, rari: de vestimentis enim procedit tinea et a muliere ,, iniquitas viri. Melior est enim iniquitas viri, quam ,, mulier benefaciens et mulier confundens in oppro-,, brium. ,, Eccl. C. 42. v. 12. 13. 14 Prescrivano pure i Filosofi ai figli il rispetto ai genitori, ma assai prima lo prescrissero i libri sacri, i quali poi non hanno mai permesso la barbarie ne' genitori che concedettero e Licurgo, e Romolo comecchè questi la restringesse. Se Plutarco riprende come ingiurioso alla divinità, i sacrifizj umani; assai prima ammaestrò la Scrittura, che insegna offerire a Dio i primogeniti, ma riscattarli per la società. Qual sentenza di maggior forza a contener virtuosamente di questa. « Deus in-,, tuetur cor? ,, Ne trovate voi una miglior di questa. ,, Timor Domini initium Sapientiae? ,, Ad infiammar i cuori alla virtù qual eccitamento migliore che la Sapienza preposta ai Regni, ai Troni, allo scettro, e messa sott' occhio come un tesoro? Provata poi col

Giusto venduto, e in carcere, che poscia sale sul trono ed esercita tal padronanza sul popolo che nessuno mai ebbe l' eguale, qual forza non acquista? Quanto poi alla dipendenza che l' uomo dee alla divinità, che v' ha di meglio che la semplice narrazione storica di Giacobbe discendente da Isacco, da Abramo, da Arfaxad, da Sem, da Noè, da Seth, da Adamo figlio delle mani di Dio? Questa non danno i Gentili, perchè s' egli è vero che alcuni posero la Creazione del Mondo e formazion dell' uomo dalla Divinità, nessuno però dà idea così chiara che possa disgombrare tutte le tenebre affastellate dalle favole.

Il punto della Rivelazione, che è sì misterioso, e difficile a conoscersi dal Gentilesimo, è tutto piano e naturale nel libro sacro, perchè vede l' uomo il suo primo padre e creatore tutto amore per se che gli parla e gli dice cose tutte conformi all' idea che l' uomo formasi di Dio, cioè di un essere infinitamente superiore a lui così nell' autorità come nelle perfezioni e che per queste dee avere delle cose a lui incomprensibili. Le trova poi per la maggior parte comprovate dall' effetto, e effetto tale che la sua mente non sa rigettare. E non è egli vero che posta questa sola istruzione è data una base alla virtù la più solida che mai si possa desiderare? Qual de' filosofi o Legislatori ve la dà così chiara e netta? E se taluno pone anche qualche idea intorno a ciò, quanti non la guastano? Tolto poi questo pnnto ella è spacciata per ogni morale; perchè tolto ch' io non sia da Dio, domanderò a Dio qual diritto egli abbia sopra di me?

Anzi gli domanderò che Dio sia egli? Da ciò io conchiudo per un punto generalissimo, che il fondamento della morale io debbo impararlo dal libro sacro e specialmente dal libro conservatoci da quel popolo tanto spregevole agli occhi filosofici. Se è necessario esser virtuoso per esser socievole, il che non si può negare, egli è parimenti necessario attenersi a ciò che dice il Libro per eccellenza. Se ciò è necessario è più che sommamente utile il leggere e apprendere ciò ch' esso libro contiene. E il trovare che tutti gli altri libri, o non istabiliscono, o lasciano per lo meno confuso il punto fondamentale, ciò mi fa stabilire che la Storia sacra dà il fondamento alla vera morale, quale non lo danno tutti i filosofi e legislatori, e tutta quanto è grande la scienza profana.

Più vale la legislazione Mosaica in dieci precetti che tutte le immense facciate e volumi di tutti i legislatori e filosofi. Che sono le 12 tavole Romane al confronto? Che la legislazione e regolamenti di Solone, Licurgo, Pittagora, Platone, Confucio e quanti mai sapete trovarne fuori? Miseria in confronto ad inesausta ricchezza; barlume dinanzi al pien meriggio. Di questa meglio che delle Romane deesi dire « *Tabulae* ,, *peccare vetantes* ,, perchè la legge qualunque o a questa uniformasi, o non è legge. Qual tesoro di Sapienza! Essa è il seme puro d'ogni puro regolamento. Che mente vasta del suo autore? Una legge adatta a tutte le svariate innumerabili nazioni, adatta ad ogni contrada, ad ogni tempo! Dicano i legislatori quanto di Sapienza importi questo. Ho detto il meno. Una legge che re-

gola tutti gli interni affetti e solitarj pensieri di tutta l'umana generazione. Credo che non cadesse in mente neppure a Filosofo nessuno. In tre punti espressi tutti i doveri dell' uomo verso la Divinità. Il cuore illuminato per fondamento, le parole, e le azioni istrumento da mostrare il cuore. Un precetto apposito pe' genitori e superiori. Quanto non vale questa sola idea che è base della pace e dell'ordine nella società! Non sono per questo constituiti i genitori quasi uomini d' altra natura? Non vengono essi co' superiori innalzati ad una autorità la più prossima alla divina? Che vollero e Numa e Licurgo da' loro popoli se non farsi credere uomini inspirati dalla Divinità, quindi mezze Divinita? Essi erano mentitori. L' Ebreo stava sul vero. Sono i Genitori e Superiori i Vicarj della Divinità. Questo s' impara dal popolo Ebreo, da quel popolo che fu vergogna ed obbrobrio nella mente del romano Oratore, ma di cui Numenio ebbe a stimare il Legislatore e paragonarlo a Platone (e potea preporlo a fidanza), Strabone a lodare la santità del culto da lui stabilito, Longino il suo stile. Per esso adunque l' uomo qualunque ha il vero fondamento da essere legislatore, e in lui chi vuole per questa parte esser uomo pubblico ha il maestro non solo principale ma necessario. Se l' avessero potuto studiare Licurgo e Romolo non sarebbero stati legislatori parricidi. Numa avrebbe stabilito ciò che conoscea, ma forse non vedendolo chiaro chiaro non osò pubblicare sulla Spiritualità divina. Socrate non avrebbe sacrificato ad Esculapio dopo aver sostenuta l' Unità divina. Platone non

avrebbe permessa la comunità delle mogli; Licurgo non avrebbe permesso il furto; Solone l'empietà dei figli verso i loro genitori trascurati nel dare stato ed impiego ai figli. I Mercurj non avrebbero permessa l'Infinità degli Dei. Tutta l'antichità non avrebbe permesso l'abuso delle schiave, se avesse potuto prescrivere la purità, perfino nelle menti umane.

Non lascierò anche di accennare un altro pregio della legge di Mosè, voglio dire la sua durevolezza e trascriverò un picciolo squarcio del Mesanguy a lode di essa.

Avendo il popolo Ebreo, unico non partecipatosi ad altri popoli, il vantaggio d'aver Dio per monarca e legislatore, non si può far confronto tra il governo di Mosè, e l'altre forme di dinastia umana, nè tra le leggi del popolo Ebreo alle leggi delle altre nazioni. I soli precetti del Decalogo contengono verità più sublimi, e massime essenzialmente atte a generare la felicità degli uomini, che tutti gli scritti della profana antichità. Quanto più si meditano le leggi di Mosè tanto più vi si scorge lume e sapienza a differenza delle opere degli uomini, che quanto più addentro si ricercano, tanto appajono essere difettose. Le leggi di Mosè non furono soggette a mutazioni, a differenza delle leggi umane che si dovettero o mutare o correggere: esempio unico e maraviglioso tanto più, quanto che durano intatte da tre mila anni e più. Se Mosè non fosse stato ministro di Dio, per quanto ingegno avesse avuto, non potea inventar leggi che fosser perfette nel lor nascere, che provvedono a tutto ciò che

può accadere nel corso dei secoli senza far cangiamento alcuno o varietà. Questo non ha mai potuto fare alcun legislatore, nè fatto l' avrebbe Mosè, se non fosse stato inspirato da Dio.

Cicerone certamente uno de' più dotti dell' antichità, e che ha pochissimi pari, parlava senza cognizione di causa quando spregiava questo popolo: perchè da lui siamo cavati dall' oscurità de' tempi, e dalla favola stabilita dal dotto Varrone per non poterci cavar i piedi. Le favole di Giove, di Venere, di Pandora, e di Vulcano e quante mai ne inventò l' ignoranza e la malvagità, tutte per lui cadono; e si smascherano. Per lui il principio dell' uomo, la sua moltiplicazione, e diramazione, e così secondo la natura che non è bisogno sforzar la nostra mente nel credere straordinarie le prime età, come è presso Beroso dei Caldei, e Manetone degli Egizi. Questo solo per Cicerone sarebbe bastato, se ne avesse avuto contezza, perchè mutasse opinione del popolo Ebreo. Gli parve cosa grande quando potè scemare i 400,000 anni delle osservazioni astronomiche Babilonesi riducendoli a circa 10,000. Che non avrebbe poi detto, se dietro le osservazioni di Callistene colla genealogia di Mosè Ebreo fosse giunto a trovar l' epoca del cominciamento di esse, cioè circa la nascita di Phaleg? Quanto non gli sarebbe stato gradito se avesse potuta trovar falsa, e favolosa la lunghissima età data da Beroso ai dieci patriarchi antidiluviani? Coll' Ebreo avrebbe anche scoperto che i dieci patriarchi Caldei non sono differenti dai dieci che cominciano in Adamo e finiscono

in Noè, e che quelli convengono con questi nell' età e nelle azioni, e perciò sarebbe venuto a cognizione di una verità storica importantissima all' intelletto e al cuore umano, come è quella di saper il nostro principio la cui chiarezza avrebbe condotto (parlando umanamente) a conoscere anche l' ultimo fine. Nè solo Cicerone, ma molti dei nostri non direbbero tanti spropositi sugli anni delle età antidiluviane, se studiassero la Storia del popolo Ebreo, perchè questi come è il primo genealogo, così è anche il primo cronologo. La vita degli antidiluviani dovea naturalmente essere maggiore per vigoria di natura alla moltiplicazione. Studiando attentamente in essa Storia si vede che lo scrittor Mosè nomina il decimo mese dell' anno e non come l' ultimo nomina il giorno 27 del mese, dunque a un dipresso l' anno era sottosopra come il nostro. Mosè fu il primo a ridurre e comporre il Calendario esatto. Non è da supporre una dimenticanza così madornale in uno scrittore di tanta esattezza, che parlando degli anni antichi e suoi, se ci fosse stato divario notabile, non l' avesse fatto osservare; anzi ha dato argomento da conoscere che non ci è. Roma fino a Giulio Cesare fu bambina in questo punto a petto del popolo Ebreo. Nè vogliasi dire che egli computasse come due giorni un dì ed una notte, che nella sua storia nota chiaro, che dì e notte formano un giorno. Il punto poi della durata del Mondo troppo importa e alla Storia e alla Religione. Alla storia acciò non abbiamo vacui che tutto ci dissestino il corpo della Storia. Alla Religione perchè se tutti non abbiamo

il medesimo principio, non avremo neppure tutti bisogno della Redenzione, e converrebbe fare una distinzione, la quale ci gettarebbe in un' ambascia la più affannosa a cagione del frammischiamento terribile in cui ci troveremmo. Vero è che confutato Beroso si è un solo superato; ma forse è il principale, e nella costui confutazione la cosa rimane così chiara per la Storia e Cronologia Mosaica, che non si può a meno di entrare in venerazione di quel libro, che così dilucida le fitte tenebre lasciate dagli altri autori. Di più, Beroso ha due punti; la Storia, e le osservazioni astronomiche colle quali rafferma la sua antichità. Ora il trovare inesatta la cronologia storica e mancanti di principio le sognate antichissime osservazioni astronomiche, delle quali troviamo il principio al momento che ce le mostra possibili la cronologia storica di Mosè, egli è un certo argomento da stimare la Storia Mosaica, che non è degli indifferenti. Per lo meno dopo tale schiarimento vien voglia da vedere se sieno in errore anche gli Egizj a credersi tanto antichi e trovandosi in Mosè che cominciano in Mezraim, non ci vuol tanto ad entrare in dubbio degli costoro pressochè vantati innumerabili anni di antichità, del qual dubbio si può qualunque accertare che è falsità in Diodoro Siculo. Fatta così cadere a terra la famosa antichità di questi due popoli primarj, crollano da se le antichità sognate de Cinesi, Persiani ed altri, e riducesi così tutta l' umana generazione ad un solo principio, come dee essere, perchè tutti siamo nel pensare e nell' operare e nelle inclinazioni fratelli, quindi

tutti figli del medesimo padre. Io tocco e non dimostro perchè le dimostrazioni ci sono date da tanti uomini dotti. La Grecia era nella prima culla allorchè l'Ebreo era rinomatissimo astronomo. Il Caldeo era ancora rozzezza. Solo l'Egizio potea dire: Ho dato la stanza a questo popolo. Non è egli il primo storico? E quale storico? Veritiero per ogni parte e in tutta l'estensione del termine. Dote che si dimenticò essere necessaria Erodoto il padre della Storia e che fu appresa dal suo emulo Tucidide. Il primo storico prosaico, mentre la Grecia non può ancora imaginare che sia lo scrivere. Storico che unisce la Cronologia, e geografia, e così dispone il tutto in ogni sua parte, lasciando naturalmente conoscere la causa e gli effetti. Colla Geografia dà credenza a' suoi fatti e ajuta la memoria. Storico, che non perde mai di mira il suo punto principale di condurre il lettore da Adamo ai pronipoti dei dodici patriarchi figli di Giacobbe, ma che nulla tralascia del necessario, e dell'ornamento che nella sua semplicità richiede la Storia. Che senza fermarsi tocca e descrive l'invenzione del naviglio a congiunger terre separate da immenso mare, tocca la coltura della vite, l'introduzione del nuovo cavallo. Se Cicerone avesse letto il Sacrifizio di Abramo nella semplicità di Mosè avrebbe esclamato certamente ciò che poscia fu detto dei Commentarj di Giulio Cesare: Questo è un ristretto a cui nulla può aggiungersi senza deturpare. Se Cicerone avesse letto il capo X del Genesi ov'è posta la diramazione di tutti i popoli avrebbe sclamato: Perchè quest'uomo non fu un mille anni dopo, che avremmo

chiari anche i principj della Grecia e di Roma! Alla descrizione della confusion delle lingue avrebbe ravvisata e veduta chiara la tradizione della Sibilla, e gli sarebbe paruta più credibile l'origine della separazione che formò le nazioni. Ciò che è favola presso i Gentili del Diluvio avrebbe conosciuto veritiero, credibile in Noè, e avrebbe dato sulla voce a Beroso che vendette favole di Sisustro, e il medesimo avrebbe fatto coi Greci di Deucalione. In Tubalcain, e Noema avrebbe visti smascherati Vulcano, e Minerva; avrebbe conosciuto che non ci era tutta la decantata rozzezza nell'Ebreo, il cui capo in mezzo a tante e sì svariate occupazioni trovò il tempo di estendere la storia delle arti primitive assegnando di ciascuna l'inventore. Se tutte le nazioni avessero uno storico simile a Mosè, sarebbero certamente fornite di tante cognizioni, pel difetto delle quali non ci sanno dare neppur la storia della loro esistenza. Per Mosè egli è smentito il detto ingiustamente applicato ad Omero. " Primo pittor del-,, le memorie antiche,, poichè dormia egli con Esiodo fra l'ombre vane, allorchè Mosè ci dipinse lo spettacolo grande della natura nella creazione delle cose tutte con l'idea non men poetica che veritiera " *Fiat lux*, ,, *et facta est lux* ,, Non avrebbe potuto a meno di lodarlo, qual sublime poeta nel famoso inno: " Cante-,, mus Domino ,,. Che vi può essere di più bello e grandioso in tal genere? S'egli credette di esser poeta per la descrizione che fece dell' aquila, e tale parve a molti, non avrebbe potuto a meno di lodarne la descrizione di Mosè che ce la dipinse svolazzare sopra i

suoi pulcini nel nido provocandoli al volo (a) Che avrebbe poi detto al mirar nel deserto un' ordine migliore che nel campo militare di sua patria? Ora comparir città ordinata, ora esercito schierato che ordinatamente muovesi, uomini e donne: certo che avrebbe detto a miglior ragione che Pirro delle truppe di Levino: " Questi barbari nulla ci hanno di barbaro. „ Allo schierarsi de' capi di M, di C, di L, di X, con tutto l' orrevole consesso de' Giudici o Senatori avrebbe esclamato meglio che il famoso Cinea: " *Urbs tem-* „ *plum, Senatores Reges*. „ Che poi al comparire de' venerandi Sacerdoti ne' loro vestiti accerchiando il lor capo, ornato della ricchissima veste, che un tesoro parve anche agli Imperatori Romani? Qui certamente avrebbe concepito miglior idea, che non potea avere della divinità, e coll' animo suo bello da ceder alla luce del vero avrebbe dovuto scemar la lode che dava alla sua patria preponendola a tutti i popoli nel a Religione. Forse che l' Arca vestita dentro e fuori di oro finissimo, una corona d' oro che tutto intorno le gira, con quattro cerchi d' oro entro cui passano stanghe di Setim coperte di lame d' oro; il propiziatorio d' oro di cubiti due e mezzo in lunghezza e alto uno e mezzo, i due Cherubini d' oro massiccio lavorato a martello; una tavola di misura dell' arca cioè 2 e $\frac{1}{2}$ cubiti lunga e larga 1 e $\frac{1}{2}$ coperta d' oro pei pani offerti, il candelabro d' oro purissimo con sei

(a) Deut. 32.

braccia, smoccolatoj, scodelle, caraffe, turiboli, e coppe d'oro, anelli e fibbie d'oro a sostener le cortine di gran prezzo, il famoso velo di giacinto, e porpora, e cocco e bisso con lavori a ricamo, e tessuto con bella varietà sospeso a quattro colonne di Setim, coperte di lame d'oro, coi capitelli d'oro e basi d'argento, la veste del Sommo Sacerdote col razionale e l'Ephod: le due pietre preziose scapulari che portavano scolpiti ciascuna sei nomi delle tribù: le 12 al petto ciascuna con un nome della tribù; veste di tanto valore, che i Romani la reputarono un tesoro, da volerla custodita essi raccomandata alle guardie nella famosa torre Antonia. Tutto questo forse avrebbe fatto dire al gran Romano: " La mia Roma in 7 secoli non ha altrettanto in onor della divinità, quanto questo popolo nel suo principio ancor fuori dell' abitazione che dee essere la sua dimora. L' esattezza poi e perfezione de' lavorii, i pezzi di varia mole gli avrebbero dipinto questo popolo per poco scadente alla perfezion Greca, e più avrebbe lodato il capo che in sì breve tempo, a tante e sì svariate cose avesse potuto attendere e con tanta precisione ordinare. Avrebbe conosciuto tosto il fallo di Romolo nell' avvilir le arti, che possono essere adoperate, come Mosè primamente insegna usarsene, ad onorar la divinità. Avrebbe detto che Mosè ne conoscea meglio di Licurgo l' utilità e l' eccellenza, che elleno sono il parto della mente umana, il supplemento alla natura e per alcune delle quali dimostrasi l' uomo il padrone della terra anzi della natura. E nel darvi egli eccitamento per riguardo

al culto divino vien indicato il fine a cui debbono servire, e non al lusso e mollezza. E se tutto questo avesse potuto conoscere dopo che il suo Pompeo era stato nel Tempio, avrebbe arrossito d' aver dispregiato questo popolo e d' aver pronunciato giudizio senza cognizione di causa. Poichè avrebbe conosciuto che il suo Romolo non avrebbe potuto attendere e abbracciare sì svariati punti. Le cose del culto divino ordinate da Romolo sono una miseria al confronto. I regolamenti di Numa in questo appena da nominarsi. Le offerte delle matrone alla presa di Veja dopo tante vittorie non essere a gran lunga quelle del popolo Ebreo nel deserto. Avrebbe visto che il legislatore Ebreo non cedea al suo Romolo e il regolamento dei proseliti per accrescer la popolazione gli sarebbe paruto migliore di quello da trasportare in città i vinti che spesso suppone una strage; e al dolor d' esser vinti, spesso pella ragion del forte, aggiunge l' altro del distaccamento dalla cara patria. L' asilo aperto da Romolo avrebbe conosciuto assai imperfetto al confronto di quello de' proseliti mosaici. Se Romolo dovea avere ogni lode nel regolamento di collegare i Patroni coi Clienti, non meno vuolsi encomiare Mosè perchè così ha saputo unir plebe, e grandi, che non si vide mai nel popolo Ebreo la barbarie de' ricchi verso de' poveri, che troppo fè lagrimar Roma e che piantò le sue radici sotto Romolo medesimo; nè mai ci fu l' attrupparsi della plebe e volerla vincere contro i Grandi. Romolo istituì il suo popolo contro al fine dell' uomo che è la pacifica società. Mosè invece

pose per base la pace, ma non a modo di Numa, che trascurò la guerra contro il detto di Gerone: " Si vis ,, pacem, para bellum. ,, Il campo sempre ordinato a battaglia, sempre pronto a combattere, ma sempre amante della pace. Nel che Mosè ha la lode, che non potea veder Cicerone, ma dobbiamo saper noi esser meritamente data al grande Imperator Romano Antonino. Dai 20 ai 60 anni tutti soldati. La guerra a sola difesa, non al conquistare. Ho già detto del campo e suo muoversi. La disciplina esattissima. Saule ordina combattere fino a vittoria compiuta senza che alcuno prenda cibo. Il solo Gionata insciente l' ordine si ciba. Quale esercito osservò maggiormente la pulitezza tanto necessaria sempre, ma più ne' paesi caldi? Qual esercito che passando per le terre dell' amico o alleato comperasse perfino l' acqua? Quale più umano anche col nemico vinto che non gli toccasse gli alberi se non gli erano di danno? Qual più umano colla sua milizia da lasciar in libertà chi avesse fabbricata la casa di nuovo, o piantata la vigna di fresco o da poco menata moglie? Al medesimo tempo quale cognizione non mostra egli con ciò della debolezza del cuor umano? Licurgo ordinò anch' egli la guerra a sola difesa, ma commise error madornale lasciando marcir il popolo nell' ozio. E a quanto durò il regolamento Spartano di non portar la guerra fuori de' confini? dove il Mosaico è stabile.

Nè dicasi; che soldati ebbe poi la nazione Ebrea? Perchè questo sarebbe mostrarsi ignorante le storie anche profane. Io dico trovarsi nel popolo Ebreo il

valor favoloso attribuito ad Ettore ed Achille. Non par egli di vedere un corpo di generosi leoni ne' 300 soldati di Gedeone che corrono contro il nemico e assetati lambendo l'acqua, si bagnano la lingua e continuano? Artaserse Persiano chiamò i Giudei: Gente la più guerriera, impaziente di straniera padronanza. Alessandro cercò d'averne un numero tra' suoi. Demetrio Sotero volea aver 30,000 Ebrei nel suo esercito. Demetrio Nicatore ha da Gionata 3,000 soldati, coi quali leva le armi a tutto il popolo ammutinato; 120,000 armati furibondi corrono ad incendiar il palazzo regio e i soli 3,000 Ebrei fugano e guastano la ciurmaglia, uccidendone da 100,000. Antioco Sidete, di cui lodasi la disciplina nell' esercito, nella spediziono contro Fraate si fa dar ajuto da Giovanni Ircano. I re Egizj più volte a capitani degli eserciti, a guardia reale a custodia delle fortezze richiesero gli Ebrei. Filometore pose a capitani Onia, e Dositeo. Cleopatra madre di Latiro elesse per direttori degli eserciti Elcia, e Anania; Cesare fu soccorso da Antipatro con 3,000 Giudei andandogli male le cose nell' Egitto. Diodoro Siculo ne commenda il valore e la costanza. Tacito la mostra dicendo: " *Animas praeliis „ peremptorum aeternas putant, hinc generandi amor „ et moriendi contemptus.* „ I forti di Davidde e i famosi ternarj, che furono a' suoi tempi, forse avrebbero fatto conoscere a Cicerone che anche gli Ebrei avevano i loro Orazj e i Cocliti. In Davidde avrebbe conosciuto un capitano da destare il valor ne' soldati. Forse fu egli il primo a far scalare le mura a Salem,

poi Gerusalemme. Ove eserciti così numerosi in pochissima popolazione? Alla defezione di Geroboamo non si videro sull' armi un milione e duecento mila combattenti? Salomone in pace non ebbe mai meno di 300,000 soldati. Giosafat fino un milione e cento sessanta mila soldati. Non mancarono fra di loro inventori di macchine, a lanciar saette e sassi grandi. Disputasi se l' Ariete possa essere invenzione Ebrea o de' Cartaginesi.

Nell' ottimo collegamento fatto da Mosè della Religione collo stato, e di questo con quella avrebbe conosciuto e visto chiaro, che ci vedea meglio di Romolo, che la Religione ebbe quasi indifferente, e meglio di Numa che quasi a questa sola rivolse le mire. Non è egli vero che Mosè giunse a ciò, che Numa e Licurgo bramarono, di porre cioè la Religione per base di tutto il governo? Numa introduce la dea Egeria, e Licurgo Apollo a farsi credere uomini inspirati. Mosè non lo dice, ma lo testimonia a tutto il popolo e sulla testimonianza che fa il popolo, stabilisce la divinità a vendicatrice e sostenitrice de' suoi regolamenti. Che avrebbe poi detto il Romano quando avesse visto il nodo che tenea a se raccomandati Religione e Stato? Nodo il più difficile da eseguirsi da mente umana e che solo da Mosè con tanta perfezione e facilità non solo introdotto ma ben anche eccellentemente eseguito. Il legislatore che sa quanto abbia di forza la Religione nello stato, sa che importi questo punto. Mosè elegge la tribù di Levi, a cui consegna la Religione. Essa, a differenza delle altre tribù, non

ha terra nè abitazione particolare, invece è sparsa fra le altre; perchè possa senza disagio esercitare il suo uffizio. Ma i Sacerdoti sono uomini anch' essi e possono con vergogna di sè, e con danno dello stato mancar al loro dovere. Chi seppe mai tra' legislatori meglio di Mosè che i Sacerdoti fossero tutti pel popolo e il popolo pei Sacerdoti? Gli Egizj, no al certo che resi troppo commodi i Sacerdoti procurarono loro l' ozio troppo gradito. In Atene Sparta e Roma io non trovo che i Sacerdoti abbiano altra cura che quella dei lucrosi sacrifizj e di ingannar cittadini e forastieri. Così a Delfo, così in Efeso, in Babilonia, nell' India, e dovunque v' hanno oracoli e famosi templi. Mosè invece priva i Sacerdoti di possedimenti, abbiano la decima. Ma chi non sa quanto sia aguzza la mente umana a trovar modi e pretesti per appropriarsi l' altrui?

Questo però avviene dove non sia viva la Religione. In Israele i Sacerdoti vivano della Religione. Ecco il punto da tenerli svegliati e procurare che questa non infievolisca. Questa in fiore, lo stato in letizia. Questi Leviti così sparsi fanno assai meglio che i Censori in Roma, gli Areopagiti in Atene, e gli Efori in Isparta. Sono più in ogni città, in ogni borgata sparsi, e a portata di saper ogni cosa, rimediarvi in quiete senza tanta pubblicità se vi è qualche fallo in alcuno. Nè in ciò vogliatemi lodare il giudizio degli Egizj gran freno al male come le tre autorità soprannominate. Egli è un regolamento specialmente instituito a vendicarsi dei re cattivi che credeano in-

violabili in vita, ma non dopo morte. Mosè solo a chi apostata dalla Religione sia re sia suddito, privazion della sepoltura. Il giudizio degli Egizj è solo per chi è pubblicamente cattivo, e non di rado avviene che sia immortale, chi è stato più furbo nell' operar il male. Catone il Censore accusato 42 volte di adulterio sarebbe stato immortale, perchè avea saputo mascherare e scemar le prove; mentre altri poco accorto per solo sospetto provato di azione sarebbe stato giudicato indegno di memoria. Mosè è più prudente, non vende favole, non chiama immortalità la memoria de' mortali; imprime l' idea vera di un' esatto giudizio a cui nessuno si sottragge, quale farà di ciascuno l' Onniveggente. Il giudizio degli Egizj facilmente in chi avea commesso un delitto conducea al profondo: " Giacchè „ per questo è persa l' immortalità, posso andare in- „ nanzi. „ Mosè dice e inculca il giudizio giusto per ogni parte a cui v' ha rimedio coll' emenda in vita.

Dopo queste osservazioni, Cicerone non avrebbe detto come per gloria di sua nazione, che Pompeo nulla toccò nel Tempio, non per riguardo alla nazione Ebrea, che è la più obbrobriosa presso di loro, ma solo per riguardo al suo nome. Colla sua mente poi perspicace avrebbe conosciuto esser questo regolamento, almeno quanto a Religione, migliore d' assai di quello della sapienza de' Greci nelle adunanze Anfittioniche, perchè esse erano un tribunale aperto due sole volte l' anno, e questo ogni giorno, e perciò con più prontezza conoscevansi i disordini se ci fossero stati, e nel principio rimediati. Se quelle giovarono

questo regolamento, perchè tutto riducendosi presso gli Ebrei a Religione, i Sacerdoti diventavano il collegamento di tutti e di ciascuno.

Nè queste solamente sono le cose che avrebbo ammirate: siamo al principio dei regolamenti politici. Se ammirava nel suo Romolo la divisione in tribù e curie, avrebbe forse ammirato meglio in Mosè la divisione in Tribù coi capi a X, a L, a C, e a M; e il bell' ordine perchè la divisione non venisse turbata, e l' esattezza nel conservare le genealogie, sicchè, specialmente nella tribù che più importava, si potesse risalire di figlio in padre, e in avo dagli ultimi tempi della nazione fino ad Adamo. Non so di quante famiglie anche delle più cospicue in Roma si abbia la continuata successione come che sia di soli 700 anni, e qui di 4,000.

Lodi pur chi vuole l' istituzione del Censo del gran Servio Tullo: per vero merita lode, essa è la base a tutti i censi che poscia si sono fatti. Mosè non ha bisogno da apprender nulla, egli fa il suo censo ed ha un libro intero conservato con gli altri libri di Religione; perchè lo Stato e la Religione sono una cosa sola, e schiva i falli assai grossi commessi da Servio Tullo. Il costui censo è solo ad ogni lustro, e Mosè lo ha con somma facilità in pochissime ore di tutta la nazione per la anzidetta divisione del popolo coi capi: non viene alla crudeltà di escludere i poveri, quasi fossero uomini di altra specie, costretti da Tullo ad essere sempre miseri. Non ci è bisogno nè di spesa nè di comminatoria *per chi nasce*, *giugne alla virilità*

muore, pena la vita a chi manca al pagare. Non si espone al pericolo di essere ingannato come Tullo, allorchè richiese il censo de' beni mobili. Fallo madornale; perchè aperse la strada a far conoscere che si può mentire impunemente al governo il che è sempre di danno gravissimo alla società. Mosè è più prudente, e non tocca questo punto.

Se avesse visto nel popolo Ebreo la division delle terre per cui andò gloriosa Sparta, ed Atene non potè ottenere, e Roma concedette solo dopo un contender di quattro e più secoli e non a tutti, ma a chi n' era men meritevole, e con crudeltà ed ingiustizia, e con lagrime le più amare; e avesse visto il terreno così coltivato, che destò poi maraviglia al gran Plinio, non avrebbe al certo nutrito tanto disprezzo. Mosè la ordina, Giosuè la compie con somma pace, e l' ordine posto da Mosè così è mantenuto che fino al trasporto in Babilonia, cioè per sette secoli, dura inviolabile.

La legge del Giubileo che ad ogni 50 anni rimettea l' antico possessore ne' suoi diritti non mostra essa nel legislatore un' accortezza penetrantissima, che prevede gli ordinarj sconvolgimenti delle famiglie, ma giovasi di ogni occasione per mantenere una certa eguaglianza in tutti, a togliere le soperchierie, ed angarie e sollevare così il misero dalla schiavitù? Sollievo che in Roma non otteneasi che a denaro suonante, o a servigi prestati ad un cor grato, che per conseguenza era di pochissimi, o ad un castigo celeste, per torsi al quale credessero i cittadini giovare dar la libertà agli schiavi. L' umanità comunemente dal legislatore

è lodata, premiata, ma il comandarla era riservato a Mosè.

Credo che fosse Appio Romano che predicesse guai e rovine alla città sua perchè la gola facea strage delle sostanze, e Cicerone stesso dee parlare contro certo lusso nel mangiare e nel bere. Forse avrebbero bramato molti saggi Romani il regolamento Spartano; che ridusse l' uomo al ragionevole di mangiar per vivere, non di vivere per mangiare. Con pace però di Licurgo, e di tutti i suoi ammiratori migliore è il regolamento Mosaico. Quanti inconvenienti non volea lo Spartano instituto? Intanto tolto un mezzo al dolce convivere famigliare nell' atto che è il più caro, e che più serve a nutrire lo scambievole amor famigliare. Le donne in casa senza la sorveglianza del marito usavano frugalità? All' ora certa dell' assenza del marito non avean esse modo da mangiare ciò che lor più piacesse? La frugalità è bella e lodevole in uno stato; ma non è per questo che debba andare all' eccesso. Mosè non separa il marito dalla moglie nè i figli dalla madre, che sarebbe barbaro; invece distinzione tra cibo mondo e immondo. Questo vietato a motivo di sanità, a minorazione di spese e a motivo di Religione. E quanta cognizione delle cose naturali non importa egli una distinzione così generale di immondo, e mondo indicata così precisamente da Mosè in pochissime parole? E come disprezzar quel popolo che ha un legislatore tanto dotto, e che la costui legislazione fedelmente eseguisce? Non ho dunque ragione a dire che Cicerone giudicò senza cognizione di causa? Non

avrebbe avuto ad ammirar tanto il medico Ippocrate; nè, se l' avesse conosciuto, Galeno al confronto di Mosè, e se per nessun altro conto, per questo certamente avrebbe dovuto bramare che in Roma ci fosse il regolamento Mosaico, a impedire, e prevenire le malattie colla frugalità del cibo, colla pulitezza, collo case salubri, e colle spesse lavande. Cose tutte così necessarie ed utili che in Gerusalemme non fu mai pestilenza naturale durante il governo Ebreo; e dopo questo, continue malattie. Avrebbe il Romano conosciuto in questo che Mosè era più innanzi nella scienza medica, che i decantati Egizj.

Dimenticò forse Mosè il commercio, che forse vale mezza natura al bene dello stato? Lo abolì Licurgo, e lo trascurò Romolo e tutti i suoi successori; ma il legislatore Ebreo lo conobbe e lo eccitò. Tre fiere annue nelle feste principali, nella città santa, ove sarebbe stato il Tempio. La città, il tempio, la festa, doveano esser freno a moderar i disordini che in esse fiere commettonsi.

Chi sa le quante volte fu ammirato Romolo sopra Licurgo, che seppe unir colla guerra l' agricoltura? E quanto non è egli commendevole lo statuto che tien occupato sul campo il numero sempre grande della milizia, che sciopérata rimarrebbesi a danno suo e della società? Ogni lode è poca, troppo più che l' agricoltura dà robustezza, e nella sua semplicità tien lontano il popòlo dalla cittadinesca oziosità, madre fecondissima di ogni vizio. Se lodasi Romolo, non meno facciasi di Mosè, che prima e meglio di Romolo lo pose per base

a tener l' armonia e la pace nella Grecia, non meno fondamentale del suo stato, e non escluse nessuna persona dal campo, dove in Roma la schiera de' poveri fu sempre a stato mendico da non aver un palmo di terra. Romolo forse era in situazione di provvedere al popolazzo non meno di Mosè, ma o non vide questo punto, o non ebbe tanto di autorità da eseguirlo. Mosè e lo vide e seppe mettersi in autorità da eseguirlo con tanta stabilità, che fino alla schiavitù di Babilonia fu sempre eseguito il suo ordine. E se bello è l'ordine di Romolo e Numa per animar l' agricoltura, quel di Mosè vi trovò lo stimolo più forte della Religione e riuscì tanto à meraviglia che l' agricoltura Ebrea ne' suoi avanzi fu ammirata da Plinio, che potè conoscere l'esattezza usata da questo popolo sui campi. Quivi ottime raccolte in ogni rapporto, e in mezzo all'industria eccitata quanto mai si potè, era comandata una legge umanissima dell' anno Sabbatico, nel quale il campo era per così dire de' caduti a miserabile stato: era comandata l'umanità ai poveri che raccogliessero le spiche, e i racemi dell' uva rimasta addietro. Qui non s' incatenano, nè si cacciano in carcere i poveri perchè non sopravanza loro da pagare, ma invece è ordinato che sia dato loro modo da vivere.

Nè vogliasi rimproverare Mosè che tenga un anno ogni 7 la popolazione oziosa e la privi del frutto del campo. Quest'è un ordinamento peculiare per quei terreni, che avean bisogno di riposo e compensavano certamente l'anno seguente. Quest' era un render più industriosi e attivi i sudditi specialmente nei due anni precedenti

il Sabbatico. Quest'era un metterli al punto da studiar la maniera di conservare più a lungo le entrate, nel che a meraviglia riuscirono gli Ebrei. Durante l'anno Sabbatico poi doveano attendere al rifare gli istrumenti rurali da servire per 6 anni avvenire. Le donne più che in altro tempo attendevano al lanificio e quant'è mestieri per la famiglia.

Cicerone, che loda i Consoli sull'aratro, e Ciro il giovane nel giardino, avrebbe trovato anche presso gli Ebrei e grandi e re occuparsi nel campo e nella pastorizia. Da questa avrebbe conosciuto staccarsi il famoso fromboliere, che, non inferiore ai Balearici, stramazza il gigante, e meritasi le lodi delle verginelle "Saule ne uccise mille, e dieci mila Davidde„ il quale poi è eccellente capitano, e miglior re, e a tutte queste doti congiunge l'altra di gran poeta.

Forse qui per altro Cicerone avea in mano da spregiar l'Ebreo, cioè negli studi, perchè egli è il popolo che ha poco più di un libro raccolto nella Bibbia. Non un poema eroico, non una commedia, non una tragedia. Quattro inni e tutti della Divinità; in fine nient'altro. Non orazioni, non lettere, non trattati di Astronomia, di Geometria, di Fisica, e di nessuno degli innumerabili studj noti ai Greci e Romani pei quali primeggiano.

Risponderò partitamente. Non è la moltiplicità dei libri che costituisca dotto un popolo, ma sì l'aggiustatezza degli scritti. Cheronea pel solo Plutarco è dotta abbastanza. Ma qual è quel popolo antico che abbia conservati gli scritti di tutti gli suoi scrittori?

Nessuno. Appena degli uomini più grandi, le migliori opere, e con molte mancanze. Presso gli Ebrei non meno che presso gli altri popoli vi sono stati dei dotti le cui opere non si vollero conservate. La Religione era l'unica cosa grande presso gli Ebrei (dote credo che vorrà lodare qualunque non dissente da Cicerone), e chi scrisse da meritarsi lode in essa, ebbe le sue opere conservate nel miglior modo da non essere alterate in 1500 anni. Essi per altro nel loro unico libro hanno ciò che nessun altro popolo, la storia successiva e minuta dal deserto fino alla distruzione. Essi ne ebbero varj altri che il tempo nè rubò. Plinio sarebbe stato assai contento, se avesse potuto avere la Storia Naturale di Salomone. Nel poco che ci è rimasto di questo popolo abbiamo tanto in poesia da porlo insieme coi Greci e coi Romani. Non è bisogno ch'io riporti pezzi di poesia; questo non sarebbe peso dalle mie spalle. Oltre di che non uno, ma più e più hanno fatto il confronto necessario. Isaia, Geremia, Davidde sono tre poeti da reggere al paragone de' migliori tra quelli delle varie nazioni che dopo l'Ebrea fiorirono. Ho già detto sopra che il medesimo Mosè meritasi ragguardevole seggio tra questa nobilissima classe.

Ma in rapporto agli studj egli ha un altro merito Mosè, il quale è tutto unico di lui ed è di aver saputo mettervi i necessarj confini e con tanta discrezione e fermezza che non vennero mai oltrepassati. Il primo fu alla poesia che fosse diretta alla esaltazione della Divinità e all'istruzione del suo popolo nella sana mo-

rale (*a*) Principio conosciuto dai primi poeti antichi Omero, Esiodo, Virgilio, Orazio ed altri, che dalla Divinità cominciarono le loro composizioni e d'eccellenti ammaestramenti le ornarono. Ma molti vi ebbero che le trascurarono, taluni anzi il contrario pensarono ed operarono con danno infinito della Società.

(*a*) Il Sig. Batteux orig. poes. lir. lez. III. §. 5 mostra non solo che la poesia trasse la sua origine dalla Divinità ma eziandio che le prime parole e i primi accenti dell'uomo uscendo dal nulla è stata un'espressione lirica. Quando aprì gli occhi in faccia all'universo e conobbe la sua propria esistenza per la soave impressione che ne ricevea in tutti i suoi sensi, non potè a meno di non alzare la voce e fu il suo grido di allegrezza, e insieme di ammirazione di stupore e di riconoscenza cagionato da una moltitudine di immagini tanto forti per se medesime quanto per la novità loro.

A questa proposizione certo si uniforma il gran Platone che nel *Jone* chiama i poeti interpreti degli Dei " *Poetae* „ *autem nihil aliud sint, quam Deorum interpretes.* „ Che cantano ciò che è loro ispirato dalla Divinità. " *Omnes itaque* „ *carminum poetae insignes, non arte sed divino afflatu* „ *mente capti omnia ista preclara poemata canunt.* „ Altrove gli chiama. " *Deorum filii.* „

Nel Dial. de Amicitia " *Hi...nobis tanquam patres et* „ *duces sapientiae sunt.* „ Nel Convivio, maestri o genitori della virtù " *Virtutes quarum*... poetae omnes genitores sunt. E „ nel Critia prescrive loro l'argomento del giusto e dell'one„ sto. *Nemo* preter civitatis leges et justa vel honesta vel bo„ na fingere quicquam audeat! „

E perchè disperava d'averli tali, tutti gli escluse dalla republica.

“ *Cantemus Domino* „ comincia Mosè. “ Laudate „ Dominum.„ Davidde “ Ait Dominus Omnipotens „ Isaia Geremia e gli altri poeti Ebraici. Le oscenità di Venere e di Cupido, la sfrenatezza di Bacco, le prepotenze di Giove, cose ignote; invece l'onnipotenza di Dio, che tocca i macigni e sfumano, chiama le acque e si radunano, distende i cieli di nubi, le dirada, abbassa i cieli, e ne forma il suo carro, vola sull'ale de' venti, doma i mostri marini, mansuefà le fiere dei boschi, sconvolge i mari dal profondo pur rimanendo egli tranquillo in cielo, poggiando sopra le stelle e la luna, e ammantandosi del sole; l'empio furibondo armato rafforzato d'esercito egli vince e sommerge nel mare col tenue suo fiato: ricopre i prati d'erbette e di fiori, la sapienza che conosce la bellezza del campo e apparecchia il cibo convenevole alla natura di ciascuno, e le immense stelle tutte ad una ad una col suo nome appella. La sua giustizia che punisce l'empio, se anche egli fosse il più grande fra i potenti e lo umilia sollevando il giusto fra' principi suoi celesti. La sua bontà che si intenerisce delle vedove e de' pupilli; perdona al peccatore pentito, inspira la preghiera e a questa concede le grazie più belle. Questi sono gli argomenti, che continuamente campeggiano nella poesia Ebrea. Che vi può essere di più consentaneo alla ragione che adoperare la sublimità dello stile, e le espressioni più vive ad esaltare chi è sommamente perfetto? Tanto scade in questo ciascun popolo all'Ebreo che (a meno che non si volesse introdurre l'irreligione, l'empietà, e la sfrenatezza) dovettesi impedir la lettu-

ra di varie opere per altri conti classiche. È questa picciola lode l'aver saputo sanamente a vantaggio pubblico frenar la licenziosità senza metter mano alla forza? Col sistema di Mosè in rapporto agli studj sarebbe mostruoso il problema, se gli studj sieno di danno, o di vantaggio alla società. Senza di questo, non solo regge il problema, ma ben anche ci è da provare il danno immenso portato alla società non dagli studj ma dall'abuso di essi.

Dimanderò a qualunque se Roma fosse più morigerata quand'era nella sua semplicità, o dopo che ebbe i Filosofi che oggi dipingeano vizio, ciò che jeri aveano provato virtù? Se quando ebbe i poeti Fatalisti o Epicurei? Se fosse più amante del giusto allorchè giudicava a buon senso, o dopo che una turba di giurisprudenti avea schierati nel suo palazzo? Se quando i padri di famiglia istruivano ne'doveri di società o quando chiamarono i dotti Greci a dar lezioni di giustizia, equità, e moderazione?

Mosè non è così imprudente da affidar l'istruzione a gente straniera, ma sempre a'nazionali. Noi non sappiamo in qual maniera fossero disposte le loro scuole, ma il trovare che pastorelli e donne compongono dotte canzoni, il trovare che hanno legislatori politici, naturalisti, storici, poeti, guerrieri, scultori, architetti, geometri, geografi, topografi, ed ingegni felici in ogni specie; questo ci persuade che avessero una scuola; a meno che non vogliamo dire ch'essi imparassero senza scuola, il che non può essere.

Che se poi si volesse dire che scarso è il numero de'dotti in questa nazione, io risponderò che se tutte

le nazioni imitassero con ciò gli Ebrei, ci sarebbero più veri dotti e meno semidotti, i quali non fanno che ingombrar la società di oziosi e falsi maestri, che certamente pochissimo vantaggio, e danno gravissimo sogliono recare. Qui il confronto sarebbe odioso, e perciò lo risparmio. Ma Cicerone non avrebbe fatto quello sfregio di chiamar questo popolo spregevole, nè Tacito lo direbbe abbominevole, se si fossero addentrati nella storia di esso.

Se l'uno e l'altro avessero osservato attentamente, avrebbero trovato un popolo per ogni rapporto grande, e se l'orator Romano avesse confrontato la sua Roma con Gerusalemme, non so a qual delle due città avrebbe dato la palma. Era forse da paragonare il Campidoglio al tempio Santo di Gerosolima, per cui a sette anni e mezzo lavorarono 70 mila Cananei che portavano pesi: 30 mila artefici che a 10 mila davansi la muta ciascun mese, in somma 170 mila persone che ciascun giorno lavoravano? Chi potria dirne il valore? Si confrontino pure il Campidoglio, e quel di Belo in Babilonia, e di Diana in Efeso e di Osimandia nell'Egitto. Dione ebbe a dire: " Templum illi et maximum, et pulcherrimum condidere. ,, l. 37 e Tacito " Immensae opulentiae templum ,, l. 5. E ambedue parlano dell'Erodiano che fu di ammirazione al gran Tito. Che poi, se avessero visto quel di Salomone? Egli era quel tempio di cui poteasi dire: Se il Dio celeste avesse potuto abitare in magione terrestre avrebbe detto: " Questa è la casa degna di me. ,,

Due soli re padre e figlio in questo conto fecero assai più che non varj re della Caldea padroni di tutta

l'Asia nel tempio di Belo, più che non 127 re nel tempio di Diana Efesina più che non 7 re e tanti Consoli e Dittatori Romani nel Campidoglio dopo che Roma vedea sorgere e tramontare il Sole ne' propri confini, e i due Ebrei non ebbero maggiore spazio di terreno di quello che può essere da Venezia a Milano.

Non furono spregevoli le molte sinagoghe, palazzi pubblici, o logge alle porte della città, colla piazza pel mercato.

Tacerò del palazzo che Salomone fece per sè e per la moglie Egizia? Le pietre fine e l'cedro vagamente disposte, la simmetria e architettura migliore, che allora fosse, in uso, il vasellame per sè e per la moglie tutto d'oro.

Il portico o trono di Salomone, l'opera più perfetta che in tal fatto vedesse la terra, pietre lavorate, sopravi cedro ricoverto d'avorio e d'oro, i gradini con lamine d'oro ornati mettono alla seggiola fiancheggiati da leoni d'avorio.

Come dir misero, vile, abietto, spregevole il popolo di tanta magnificenza? E quando giunge egli a tanta eccellenza? Mentre Atene appena comincia i suoi Arconti, Sparta appena esiste. Roma non è ancor comparsa sulla terra, o se pur esisteva, era una borgata. Ove leggesi, o Tacito, neppur di Augusto che pur ad un muoversi tranquillava le nazioni tumultuanti e 40 anni ebbe di pace, ove leggesi che avesse un corteo sì nobile sì grandioso, come Salomone allorchè andava al tempio preceduto da 200 scudi d'oro, o che andando a diporto in villeggiatura avesse giovani nobilmente vestiti sparso il crine d'oro polverizzato? Jos. Ant. Quale

nel portico del suo palazzo 300 pelte d'oro raffinato. Qual de re che ricevuti in dono 120 talenti d' oro (cioe 1,200,000 scudi) ricambiasse con doni molto maggiori? La grandezza degli Imperatori Romani avvilivasi ricevendo i testamenti de'padri barbari che rovinavano i figli per arricchire l'Imperatore. Quale de're che edificasse tante città murate dopo le spese immense del tempio e suoi palazzi? Quale che avesse 40,000 greppie pei cavalli da cocchio e 12 mila pei cavalli da sella? Non pose ancho Salomone in mare una flotta per Ophir che rendeagli ad ogni triennio da 420 a 450 talenti? Ove un re ed un popolo più generoso e magnifico nel culto di Dio dell'Ebreo che scannò 22,000 buoi e 120,000 pecore nel dì della gran dedicazione?

Ove una corte così splendida come quella di Salomone? Un re così saggio che pronunziò 5,000 parabole o sentenze, e più di mille canzoni compose? che disputò dal cedro all'isopo, e delle bestie della terra, degli uccelli, e degli insetti, e de' pesci. Ove un re al quale traessero i grandi da tutte le parti per udire la sua sapienza e partissero con idea superiore alla fama? Volete dirmi di Creso? Egli fu un 6 secoli dopo, egli ebbe un' immensità di ricchezze ma solo a lusso, a mostra a pompa, e ad esse era egli di gran lunga inferiore, dove il solo Salomone valea pel sapere più di tutti i tesori di Creso e suoi.

Ma è tempo che finisca. Vero è che avrei dovuto toccare la forma di governo che ebbe questo popolo. Ma questo è punto che deesi guardare come si fa delle vedute spettacolose, che dilettano il viaggiatore e non lo trattengono; conciossiachè egli è da lodar

sempre la forma di giusto governo in cui ciascuno si trova, in essa vivere regolarmente assicurando così ciascuno se stesso ed esaltando la regola che ci modera e dirigge. La forma del governo è sempre buona, quando moderati rispettosi e d'amor patrio sieno forniti i sudditi. Facendo dunque un breve epilogo di quanto ho detto: La Storia è grande, specialmente è quella parte che noi chiamiamo Storia Sacra, comecchè a di nostri forse spregiata. La verità per altro è una. Certo che altro e leggerla, altro, è studiarla, altro l'averla a memoria, altro il considerarla. È necessario il leggerla e l'averla in mente, ma questo appena e il materiale preparato per la casa. Convien distribuirlo: altrimenti è spesa ed imbarazzo senza più. Disponetelo, ed avete l'abitazione per voi e per gli altri da cui trar profitto. Ordinatevi in testa la Storia: conoscete il principio ed il fine di ciascuna sua parte, vedete le cause e gli effetti, deducetene le conseguenze, confrontate personaggio con personaggio, senato con senato, legislazione con legislazione, nazione con nazione: il confronto sia diligente, imparziale, e voi troverete verità grandi che a prima vista vi sembrano paradossi. Non par egli un paradosso, se dicessi: Il popolo Ebreo è superiore al Romano? Esaminate che vaglia la parola superiore in fatto di popolazione, prendete per mano tutti i punti che deono essere considerati e forse vi caderà l'idea di paradosso. Roma è infelice nella sua Republica. Questo è uno sproposito de' maggiori a prima vista. Esaminate la Storia come va, e voi vedrete che dal momento della Republica va apparecchiandosi la catastrofe sotto Mario e Silla, sotto i Triumvi-

rati; e più che per le forze della Republica si spinge in alto, maggiore e più ruinosa si apparecchia la caduta.

Che ho inteso con tutto questo opuscoletto?

Non altro se non che chiuder la bocca a certi che spregiano lo studio della Storia.

Egli è lo studio da uomo.

" Se da un incendio universale di tutti i libri mi „ fosse permesso levarne uno (disse un uomo dotto) „ quello io leverei di Plutarco. „

Quest'è aver idea della Storia. Se tanto disse di una particella, che si ha da dire del tutto? Il tutto poi almeno quanto alla forma, trovasi nella Storia del popolo Ebreo, così spregiato al secolo nostro; e qui può l'uomo qualunque formarsi eccellente e glorioso ne' doveri particolari e pubblici.

Piaccia a Dio che possa aver in qualche punto contribuito a quello studio che è "Magistra vitae „ e più adesso stud.o nel libro per eccellenza, perchè son certo che gran vantaggio n'avrà la Religione di cui Platone medesimo ebbe a dire che dee essere la prima cura dello Stato.

« Prima in omni republica bene constituta »
» cura esto de vera Religione. »

Plato lib. 2. de legibus.

Fine.